

COMUNE DI BARLASSINA

Assessorato alla Cultura

in collaborazione con

Associazione Xapuri

Coordinamento Comasco per la Pace

Organizza

LA COMUNITA' CHE SI PRENDE CURA DI SE STESSA

**Quarto ciclo di incontri e approfondimenti
per la promozione
della cultura della pace**



**19 gennaio – 13 aprile 2008
Sala E. Longoni
Corso Milano, 49 – Barlassina**

SOMMARIO

“ L’attenzione verso chi fa più fatica “
19 gennaio 2008

Relatore:

don Gino Rigoldi
cappellano del carcere minorile
Beccaria di Milano

pag. 2

“ La cittadinanza attiva “
17 febbraio 2008

Relatore:

Lorenzo Frigerio
referente per la Lombardia
dell’Associazione Libera contro le mafie

pag. 7

“ La convivialità delle differenze “
09 marzo 2008

Relatore:

Kossi Komla-Ebri
medico e scrittore migrante

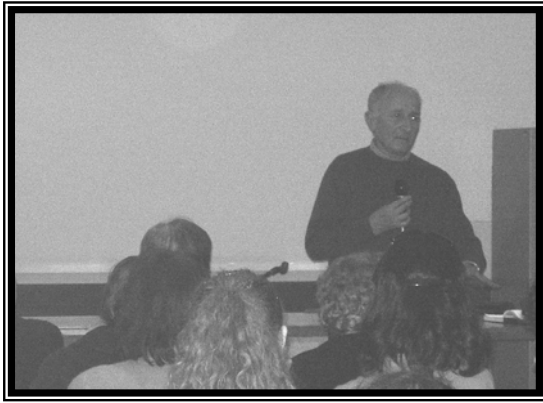
pag. 16

“ La cura dell’ambiente “
13 aprile 2008

Relatori:

Beppe Marasso
agricoltore ecologico
Gino Scarsi
artigiano ecologista

pag. 36



19 gennaio 2008

“ L’attenzione verso chi fa più fatica “

Relatore:

don Gino Rigoldi

cappellano del carcere minorile
Beccaria di Milano

Incominciamo con una riflessione su quello che ci deve ispirare quando pensiamo agli altri. Per coloro che sono cristiani il messaggio evangelico recita: ‘Dio è Padre e ogni uomo e ogni donna sono Figli di Dio’. Perciò non c’è dignità superiore a quella di qualunque uomo se non quella di Dio. Bisogna pertanto tenere sempre presente che anche quando si sta punendo qualcuno, si sta punendo un proprio fratello o una propria sorella.

Questo principio di uguaglianza e di pari dignità, che è anche scritto nella Carta dei Diritti Universali dell’Uomo, è legge dello Stato Italiano, è scritto nella nostra Costituzione: ogni uomo e ogni donna hanno una dignità che in nessun caso può essere offesa, diminuita, privata di strumenti per crescere.

E particolare attenzione va data ai minori.

Vi faccio questa premessa anche perché stiamo respirando un’aria un po’ avvelenata:

se la ricerca di sicurezza che avvertiamo in questi periodi vuol dire ‘attenzione perché siamo circondati da nemici da combattere, allora questa è la più grossa bestemmia contro Dio, è la strada per distruggere ogni società; perché se si deve utilizzare lo strumento del sospetto per stare con gli altri, allora si sfascia prima di tutto la nostra fede e poi la società. Infatti sia il Vangelo sia la nostra Costituzione ci forniscono come strumenti il dialogo, la relazione, la giustizia e la solidarietà.

Intendiamoci, la sicurezza è un diritto, una necessità, ma se vuol dire combattere quelli che stanno fuori dalla nostra porta, gli altri, a turno, sono i nostri nemici.

Quando ho iniziato a lavorare al Beccaria 36 anni fa’, i nemici erano i ‘terrori’, dopo di che sono diventati i drogati, poi gli albanesi, poi i marocchini e adesso sono i rumeni.

Al Beccaria i guai li trovo già fatti, dal piccolo furto all’omicidio. Una delle cose che mi è completamente estranea è il giudizio su una persona: non giudico mai se un giovane è buono o cattivo, al più qualcuno mi è simpatico e qualcun altro mi è antipatico. E’ giusto giudicare i fatti.

Ho avuto la fortuna di nascere in una casa popolare di Milano dove vivevano ottanta famiglie: c’era la signora che andava a messa tutti i giorni, democristiana di ferro e c’era la fondatrice dell’UDI, Unione Donne Italiane, comunista scomunicata. C’era la mia madrina di battesimo a cui piacevano un po’ troppo gli uomini e c’era un gran via vai di gente; mia madre mi diceva sempre che comunque dovevo volere bene a tutti perché erano persone di buon cuore.

Quello che faccio con altre persone al Beccaria è ragionare per il futuro, fare progetti per questi ragazzi, in modo che non vengano ripetuti i reati commessi.

Il primo passo per costruire un progetto è che la persona riconosca il reato commesso, il male compiuto. Negli ultimi 15 anni è diventato molto più faticoso far capire ai ragazzi che rubare, usare violenza, uccidere è sbagliato. La sensibilità sul rispetto della dignità umana, sui diritti di tutti, si è molto ridotta.

Cerco di capire la storia che sta dietro queste persone e perché hanno commesso quel reato; con l’atteggiamento di chi poi si fa carico dei bisogni degli altri, per poter costruire un progetto che sia realizzabile concretamente.

Non sempre si riescono a fare grandi cose. A volte ci possono essere dei grossi limiti.

Io mi considero una persona fortunata proprio per questo lavoro che faccio, e ancor di più perché sono un prete.

La felicità umana si basa sulla qualità dei rapporti che abbiamo all'interno della nostra comunità. Per stare bene, ognuno deve sentirsi valorizzato all'interno del gruppo per quello che è. La voglia di volersi bene fa cambiare le persone, le fa aprire.

Al Beccaria i ragazzi mi ascoltano perché sanno che io li ascolto, perché do loro valore, che per me sono importanti, pur vedendo i loro difetti.

E' importante cercare di vedere sempre nelle persone i lati positivi, ma purtroppo siamo sempre più abituati a vedere solo quelli negativi, i difetti.

Qual è il compito principale degli esseri umani, ma anche dei cristiani? E' quello di costruire relazioni. Se il pilastro dell'educazione dei giovani è abituarli a stare con gli altri in maniera positiva, costruttiva, relazionale, tollerante, esigente, allora l'essere esperti nelle relazioni è una competenza che dobbiamo riuscire a darci.

Dal mese di Gennaio abbiamo aperto a Milano un Istituto della Relazione, in cui stiamo cercando di formare gli insegnanti delle scuole medie inferiori a diventare persone molto più capaci in termini di relazioni.

Ognuno di noi dovrebbe sempre pensare che la capacità di relazione è una virtù e perciò riflettere sulla capacità di relazione che abbiamo con gli altri, con i nostri amici; che capacità abbiamo di dar valore agli altri; che capacità abbiamo di accettare gli altri; che capacità abbiamo anche di perdonare gli altri; che capacità abbiamo anche di litigare con gli altri, con la voglia però sempre di stare insieme, di fare comunità.

Io faccio tanti lavori con i gruppi: di scout, di adulti, parrocchiali ecc.. Vedo che c'è sempre la funzionalità: cioè si lavora insieme, ma spesso non ci si conosce.

Qui oggi vedo per la maggior parte adulti, che sicuramente avranno rapporti con i giovani, e che sicuramente stanno cercando di insegnare loro cosa fare per crescere, con quale criteri vivere, secondo quali principi. Per poterlo fare, noi per primi dobbiamo saperlo chiaramente: dobbiamo riflettere sugli obiettivi che vogliamo darci, che criteri morali vogliamo assumere, che scelte operare e perché; in poche parole fare meditazione, conoscenza di sé, vita interiore, conoscenza della propria identità.

Un filosofo francese ebreo si chiese quale fosse la radice dell'etica, della morale, dei principi.

Come risposta disse che l'etica nasce quando un singolo o una comunità dice il contrario di quello che disse Caino a Dio, quando gli chiese di Abele ('non sono io il custode di mio fratello') e cioè quando si prende cura del proprio fratello: è qui che comincia l'etica sociale, l'etica cristiana, l'etica in generale.

Un'altra cosa che vorrei dirvi a proposito degli ultimi, dei bisognosi è che esiste la solidarietà, la beneficenza, la giustizia. Don Milani diceva che la giustizia senza la solidarietà è incompleta, ma la solidarietà senza la giustizia è una truffa.

Noi abbiamo degli spazi personali di solidarietà, legati a chi siamo, a cosa sappiamo fare, alle disponibilità economiche che abbiamo.

(Recentemente ho celebrato un matrimonio di un figlio di un miliardario, e così ho detto ai due rampolli di stare attenti perché la ricchezza - cioè l'eccesso di beni rispetto al bisogno della persona - è un furto. E questo l'ho detto davanti ai vari Tronchetti Provera, Romiti, De Benedetti, Profumo, ecc.)

A proposito della giustizia vorrei raccontarvi un fatto.

Quando bisognava eleggere il sindaco di Milano successe questo: attraverso il Corriere della Sera un gruppo di uomini tra i trenta e i quarant'anni, operai, impiegati, imprenditori, si lamentavano di non contare niente nella politica e amministrazione della città. Decisero di trovarsi in Galleria. Si pensava di essere un gruppetto di venti, trenta persone e invece ci si trovò in quattrocento. Si decise allora di trovarsi a gruppi di duecentocinquanta alla volta, alla Triennale. Quando io gestivo l'incontro, proibivo due cose:

- 1) proibito parlare male di politici, amministratori, vescovi, ecc.
- 2) proibito lamentarsi di tutto quello che non funziona

Era ammesso solo proporre progetti alternativi diversi da quello che stava succedendo. Vi assicuro che in questo modo sono venute fuori tantissime idee importanti, come se le energie dei cervelli si fossero orientate finalmente non più a lamentarsi ma a costruire qualcosa di alternativo.

Detto questo però le ingiustizie vanno chiamate con il loro nome: ingiustizie.

Io penso almeno un paio di cose: la prima ingiustizia clamorosa è quello che si sta verificando in generale nella politica sugli stranieri (fermo restando che ci sono quelli buoni e quelli cattivi, quelli onesti e quelli disonesti). Ormai ci sono cittadini che qui in Italia vivono, hanno qui i loro figli (parliamo di regolari) ma poi non hanno la casa, il lavoro è precario e spesso sono sfruttati.

Mancano perciò i meccanismi di integrazione che sono una richiesta di umanità: questa è una condizione di povertà che noi manteniamo, se non addirittura drammatizziamo.

Potrei dirvi per esempio quello che ho sperimentato io personalmente, alla fiera di Rho - Pero, non molto lontano da qui: il 70% degli operai era rumeno e a fronte di buste paga ufficiali di milleduecento, millecinquecento euro, ricevevano solo cinquecento, seicento euro: prendere o lasciare.

Questa notizia è arrivata anche su Report, ma non è successo niente a nessuno.

Ci sono delle povertà che esistono tradizionalmente da sempre: intorno a chi sta in galera, a chi si droga, a chi è malato mentale. Ma c'è una povertà intorno a noi che ha bisogno di qualcuno che non faccia beneficenza, ma che dia strumenti di cittadinanza, di dignità, di crescita.

Vi voglio ora raccontare un'altra esperienza personale, che può essere il sunto di quest' incontro.

Tra le varie cose che faccio, c'è anche quella di essere nella Fondazione Cariplo a fare il Commissario.

Quest'anno ho insistito molto per fare dei bandi per dare strumenti affinché i luoghi della vita normale dei cittadini siano posti dove, se ci sono delle idee, dei progetti, ci siano delle occasioni per stare insieme. C'è voglia di costruire una socialità che sia di cultura, di musica, di lavoro, di ecologia:

perché i cittadini siano sempre meno persone che devono ricevere dall'alto strumenti che gli vengono regalati dall'amministrazione, ma che siano sempre più persone che riescono ad essere attive.

Forse qui a Barlassina è diverso, ma ieri sera ero a Baggio in un cortile di case popolari, dove c'è spaccio di cocaina (conosco anche figli di mafiosi che si drogano e anche di loro me ne sono occupato); c'erano numerose famiglie terrorizzate da questi spacciatori, che si sono calmate solo in mia presenza.

Il punto è che se ci sono paesi, città in cui la vita quotidiana normale delle persone è ricca, accogliente, creativa, ha cultura, ha partecipazione, allora si può arginare il disagio giovanile, l'utilizzo della droga, la criminalità, favorendo l'integrazione e l'accoglienza di adulti, giovani e persone di altre nazionalità.

Si dice tanto ai giorni nostri che i giovani sono fiacchi, ma io non lo credo. Il problema è che troppe poche volte trovano degli interlocutori familiari o sociali in qualche modo affascinanti, capaci di proporre occasioni di divertimento, di cultura, di colore. Questa è una povertà che crea povertà.

Lavoro al Beccaria da ormai 36 anni, faccio quasi parte del mobilio... ogni anno vedo circa trecento, quattrocento persone, ne conosco un centinaio. Tutti hanno un gran desiderio di trovare amicizia e l'amore di un compagno/a. Hanno molta nostalgia del gruppo di amici. Non c'è più una progettualità per il futuro, una volta c'era più grinta. C'è però il desiderio di una vita tranquilla, di una famiglia tranquilla.

Recentemente mi hanno mandato un giovane prete, che ha una bella vita spirituale e ha un entusiasmo straordinario, è contento di stare con questi ragazzi e davanti ai problemi cerca sempre la soluzione positiva per uscirne. Bene, persone come lui, così come altri operatori, sono quelle che riescono meglio. Naturalmente le motivazioni che spingono ad agire in un certo modo, in un mondo bombardato da pubblicità assurde in cui vengono presentati modelli di vita vuoti, nascono dalle radici che ognuno ha, da uno spazio che permette di tenere la mente sana. La mia radice è che ogni mattina leggo il Vangelo e poi prego a mio modo in relazione a quello che ho letto. Chi è solo, chi non ha un punto di riferimento, di confronto, di pensiero, di valutazione, si sfibra.

Le debolezze principali di questi ragazzi sono varie. Prima di tutto hanno una scarsissima stima di sé, nei rapporti con le donne hanno un atteggiamento da 'conquistadores' e non hanno progetti per il futuro. Tanto è vero che il consumo attuale di sostanze è quello di hashish, della cocaina o delle pastiglie di ecstasy, che hanno in comune il fatto di facilitare le relazioni e di dare tono. I ragazzi si sentono dei protagonisti, importanti, efficienti, attivi. E purtroppo è difficile far capire che queste cose non si comprano, che con le sostanze dopo mezz'ora tutto finisce.

E dopo la cocaina, dopo il piacere della cocaina, rimane l'agitazione senza il piacere e allora si passa a fumare l'eroina o a bere.

Nei giovani si sta riaffacciando l'eroina e la società civile non ha messo in campo delle risorse per prevenire queste situazioni.

Tenete però presente che i giovani, gli adolescenti, hanno tantissime risorse, più di quelle che noi possiamo immaginare: se riuscite ad agganciarli, usando il loro linguaggio (e a seconda che siano italiani o stranieri bisogna usare mezzi diversi). Per esempio, con gli albanesi metto delle regole e così va bene; con gli arabi invece è diverso, capiscono quello che tu gli chiedi e tengono fede al patto fatto con te; con i rumeni è ancora diverso perché non hanno ben chiara la distinzione fra ciò che è bene e ciò che è male.

Mi ricordo di un ragazzo romano che avevo cacciato perché non ce la facevo più. Dopo anni mi è venuto a trovare con una bella macchina e due bei bambini: gli ho chiesto che lavoro facesse, se spacciava... Mi ha detto che aveva una sua piccola impresa, con una decina di dipendenti, che produceva scafi per motoscafi. E sono anche andato a vederla questa sua azienda. Gli ho chiesto da quando avesse smesso di fare il delinquente e mi ha risposto: 'Da quando mi hai cacciato via.'

Dibattito:

1. Noi cerchiamo di fare in modo che i minori che escono abbiano un progetto. Purtroppo una debolezza è che il Comune di Milano ha emanato una disposizione per cui viene pagata la retta solo per i minorenni che vivono in comunità, ma al compimento dei 18 anni finisce il sostegno: ma non sono autonomi, per cui li ospito a casa mia.

Cerco di fare tutto quello che posso per loro, però poi bisogna anche darsi un limite.

Due anni fa mi hanno regalato una maglietta con la scritta "Dio c'è, ma non sei tu. Rilassati".

2. Riguardo al tema dell'educazione bisogna dire che i genitori non diventano educatori solo perché sono genitori, ma lo diventano se prima di tutto sono educatori di se stessi e se hanno un qualche tipo di orientamento e conoscenze. Da soli è difficile cavarsela. Oggi è necessario che ci sia una capacità di confronto, di mettere insieme la biografia dei propri figli, di formare gruppi di genitori.

3. Raccontavo in precedenza che sono commissario della Fondazione Cariplo. Facciamo diverse cose per i minori, per i disabili, per gli anziani, per chi ha bisogno. E questo è importante per dare delle risposte di umanità.

Una mia idea fissa, per rispondere ad un bisogno primario dei giovani di Milano, è quella della casa. Per cui abbiamo creato un Fondo di 85 milioni di euro per costruire case da dare in affitto ad un prezzo pari a un terzo di quello che oggi si paga a Milano. A oggi non siamo ancora riusciti ad avere le aree - per interessi di altri - ma ci riusciremo. Ho intenzione di andare davanti a Palazzo Marino con un bel gruppo di persone, professionisti o altro, tutti con il sacco a pelo: dormiremo lì e vedremo cosa succede.

Un altro bisogno fondamentale è che ci siano, nei quartieri cittadini, spazi di partecipazione e di creatività, che si abbiano gli strumenti per esprimersi.

In ogni paese la normalità, la regola, dovrebbe essere che i luoghi dove i giovani già ci sono devono essere luoghi di qualità, e precisamente la famiglia, la scuola, le società sportive.

C'è bisogno che le amministrazioni e i cittadini si mettano insieme per creare delle risposte un po' competenti per dei bisogni importanti. Se poi ci sarà bisogno di un supporto tecnico, quello si trova. Importante è che ci si unisca per lavorare su un argomento, non basta più partecipare ad una conferenza come questa.

Bisogna sentirsi protagonisti della propria vita e della vita del proprio paese, sapendo che non si migliorerà tutto il mondo, ma almeno una parte. Limitando gli argomenti e concentrandosi su un soggetto si può raggiungere l'obiettivo.

Ad esempio noi ogni anno in Romania riusciamo a cambiare la vita di circa trecento bambini: certo, non sono tutti, ma almeno per quelli abbiamo fatto qualcosa.

4. Noi facciamo molta formazione, agli insegnanti e ai genitori, soprattutto nella zona di Milano e provincia, ma anche a Torino e in altre regioni.

La scuola è forse il luogo dove c'è più sensibilità per il tema educativo e io trovo molti insegnanti che hanno delle belle competenze e un desiderio di lavorare bene insieme, perché la prima cosa che insegniamo è quella di lavorare in equipe.

5. Fra poco andrò a Ragusa, dove mi ha chiamato un vescovo, che ha ricevuto dei soldi da un parrochiano a cui è morto un figlio, da utilizzare per i giovani. Lui ha pensato di costruire una casa, tre piani da 100 metri quadri l'uno, e adesso mi ha chiamato e mi ha detto: 'Ho letto il suo libro. Cosa possiamo farci in questa casa?'. Poteva anche chiamarmi prima di costruire... Ho fatto fare delle ricerche, degli studi; sabato e domenica prossimi andrò a Ragusa con già delle idee da realizzare.

6. I ragazzi in carcere sono abbastanza indifesi, qualcuno è un po' aggressivo; inizio ad avere a che fare con i figli dei miei 'ex alunni'.

A proposito di educazione, vedo che c'è un analfabetismo di ritorno impressionante, mancano i principi di base. Anche nelle parrocchie se vai a parlare di vita spirituale ti trovi di fronte il vuoto. Sono stato una volta in una parrocchia, dove il parroco si è poi anche un po' offeso, e ho detto che siamo noi preti a essere un ostacolo alla fede, se uno pensa al cristianesimo identificandolo con il Papa, il vescovo o me. La fede è prima di tutto un rapporto personale con Gesù Cristo, una scelta individuale che ognuno fa, in base alla quale poi si accettano le figure sopra citate, ma non può avvenire il contrario.

Non basta avere delle buone abitudini: bisogna anche sapere che peso hanno nelle proprie scelte gli orientamenti evangelici. Vi lascio con un esempio: la confessione. Arriva un giovane sui 35, 40 anni ed esordisce: 'Non sono andato a messa la domenica, ho detto delle bugie, ho litigato con la moglie, non ho detto le preghiere del mattino e della sera...' Lo interrompo chiedendo se ha del tempo da perdere e lui mi risponde 'No'.

'Bene' dico 'neanche io. L'assoluzione così non te la do'. Mi chiede allora cosa deve fare perché lui è abituato così. Gli dico che lui sta seguendo la legge dell'Antico Testamento, la legge di Mosè; ma il cristiano si deve ispirare al Vangelo, alle Beatitudini, alla vita di Cristo, che è morto in croce, giovane, perché dava fastidio. Era un rivoluzionario, non con le armi ma perché parlava di uguaglianza, di giustizia, di pace, di condivisione. Il cristiano è alla ricerca della verità, è puro di cuore, è misericordioso, ha fame e sete della giustizia, ecc. Il cristiano è un attore sociale e quello che conta è come si pone nella vita quotidiana, nella comunità in cui vive, come investe i propri soldi.



17 febbraio 2008

“ La cittadinanza attiva ”

Relatore:

Lorenzo Frigerio

referente per la Lombardia

dell'Associazione Libera contro le mafie

Il mio intervento è stato introdotto da un filmato su Danilo Dolci, che è sicuramente una figura “storica”, per il suo impegno su questo tema e per quello che ha voluto dirci in anni lontani. Io sono convinto che, se Danilo Dolci fosse qui oggi, sarebbe uno dei nostri, perché è stato tra i primi ad aver capito come la questione delle mafie fosse non soltanto una questione di “guardie e di ladri”, ma qualcosa di più complesso, che interrogava ciascuno di noi; e lo ha fatto mettendo in atto una serie di strumenti, a partire dal suo metodo nonviolento e di denuncia molto forte, che a quell’epoca gli costò numerosi processi. Resta dunque un modello, che poi all’interno del percorso che “Libera” ha svolto in questi tredici anni ed oltre, è un modello di riferimento.

Per risalire alle origini di “Libera” è importante capire cosa accadde nel 1992, cosa portò la mafia in meno di due mesi a colpire due magistrati, Falcone e Borsellino. Occorre partire da una data ben precisa, il 31 gennaio del ’92, perché questa data mette la parola fine al primo maxi-processo, che Falcone e Borsellino avevano istruito con il Pool del Tribunale di Palermo; con quel processo si stabilisce che la mafia esiste, che è un’organizzazione di carattere criminale, che ha una composizione gerarchica molto particolare e che, soprattutto, gestisce una serie di traffici illegali (dal traffico di droga al traffico di armi, all’infiltrazione negli appalti e a tutta una serie di altri meccanismi criminali che permettono di accumulare tantissimi soldi) ed è riconducibile ad una logica di vera e propria impresa. Questa organizzazione viene raccontata nel maxi-processo da Falcone e Borsellino in migliaia e migliaia di pagine, che spiegano per la prima volta quello che nei decenni precedenti non si era riusciti a spiegare. Nei decenni precedenti, infatti, c’erano stati dei processi (che si erano tenuti fuori dalla Sicilia perché esistevano pericoli di condizionamento e di sicurezza) che si erano conclusi con una raffica di assoluzioni per insufficienza di prove. I magistrati, in modo particolare uno che pagò per il suo impegno, Cesare Terranova, avevano già capito che la mafia non era soltanto quello che i sociologi in quegli anni si affannavano a spiegare come una “mentalità”, come qualcosa che riguardava la gente del sud, quasi come se avessimo a che fare con persone condannate per il fatto stesso di essere nate in quella terra, ma che la mafia appunto era altro, che c’era, accanto a questa mentalità, anche una vera e propria organizzazione criminale. Il problema è che mancavano gli strumenti giuridici per costruire una risposta dello Stato in termini giudiziari-processuali che fosse in grado di inchiodare questa gente alle loro responsabilità. Con gli strumenti che il codice penale metteva a disposizione in quegli anni erano stati istruiti dei processi, che vedevano imputati molti dei mafiosi che sarebbero finiti poi come imputati nel maxi-processo di Falcone e di Borsellino, processi che però si erano conclusi con un nulla di fatto per l’impossibilità di dimostrare che la mafia era un’associazione ben definita: ancora una volta la mafia non esisteva!

Il risultato importante del maxi-processo (che sarà la molla che scatenerà la controffensiva della mafia) è che esso definisce e inquadra una volta per tutte l’associazione mafiosa.

Cos’è dunque cambiato rispetto ai primi processi? E’ cambiato che, proprio sulla scorta dei precedenti processi, è nata all’interno della magistratura, ma anche della politica più avveduta, una riflessione circa gli strumenti che si devono utilizzare per contrastare la mafia. Non ci si può più limitare a pensare che la mafia sia qualcosa di legato soltanto al sottosviluppo, che sia solo una mentalità, destinata a sparire nel momento in cui il progresso sarebbe arrivato anche nelle regioni del sud. D’altra parte così non era stato. Infatti la mafia siciliana, quella all’epoca più pericolosa, era riuscita a cambiare “pelle” più volte: se

due secoli fa i mafiosi si ponevano come i mediatori dei conflitti nei paesi e nei latifondi, in seguito la mafia aveva saputo affiancare alla presenza tradizionale una presenza di altro tipo, uscendo dal latifondo e arrivando in città, con infiltrazioni negli appalti, rapporti con la politica, grandi traffici di stupefacenti e di armi. Tutto ciò porta negli ultimi tempi a parlare di mafia “globalizzata”, di mafia che ha scelto lo scambio internazionale con altre organizzazioni simili.

Questa riflessione sul fenomeno mafioso si accompagna a un percorso legislativo, difficile, faticoso, che porterà in modo particolare due uomini politici, Pio La Torre, Segretario del PCI in Sicilia, e Virginio Rognoni, Ministro degli Interni, a varare un “pacchetto” di misure, all’interno di quella che verrà chiamata Legge Rognoni-La Torre, in cui per la prima volta si definisce in modo preciso cos’è la mafia, grazie ad un articolo, l’articolo n.416/bis, che verrà poi introdotto anche nel Codice Penale. In questo percorso si trovano gli elementi che consentiranno a Falcone e Borsellino di istruire il maxi-processo. Nell’art. 416/bis si dice che *un’associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto e indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti e vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero ai fini di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto e di procurare dei voti a sé ed altri in occasione di consultazioni elettorali.*

Saranno necessarie la morte di Pio La Torre, ucciso il 30 aprile del 1982, e l’uccisione del Prefetto Della Chiesa, di sua moglie Emanuela e dell’autista della scorta, il 3 settembre dello stesso anno per convincere il Parlamento ad approvare questa legge che giaceva ferma da parecchi mesi e ad introdurre l’articolo 416/bis nel Codice Penale. Sulla spinta della pressione civile, sociale e politica, che nasce come reazione di sdegno dopo questi delitti, questo articolo diventa il “grimaldello”, che serve a Falcone e Borsellino per portare alla sbarra la mafia e farla condannare all’interno del maxi-processo. Falcone e Borsellino ricostruiscono con gli altri magistrati del Pool gli ultimi trent’anni di “Cosa nostra” (ci sono imputati che vanno dai primi clan dei Corleonesi, come Liggio, fino ad arrivare a quelli che erano finiti assolti per insufficienza di prove, come Provenzano).

Il maxi-processo seguirà il suo iter, approderà in Corte d’Appello, in parte verrà riformato, ma alla fine con la sentenza del gennaio del 1992 smantellerà una serie di “miti” e di stereotipi, che possiamo così riassumere:

La mafia non è una “mentalità”: è un’organizzazione criminale su base gerarchica; la cellula fondamentale è la cosiddetta “famiglia” (che non è la famiglia di sangue, ma l’aggregazione che mette insieme una serie di “uomini d’onore” in un determinato territorio), più famiglie nominano un “capo mandamento” e questi a sua volta è l’elettore di una serie di personaggi che fanno parte della “Cupola”, che solitamente è la base provinciale (in quegli anni di particolare violenza la predominanza era della Cupola palermitana).

La mafia non è “invisibile”: se noi dimostriamo nei fatti che un’organizzazione c’è ed esiste, non può più dirsi che non c’è, non si può più sostenere che abbiamo a che fare con dei fantasmi. E questo è un altro elemento importante perché per molti anni coloro che sostenevano che si aveva a che fare con un’organizzazione criminale (come il giudice Terranova, ucciso nel ’79) venivano presi per matti in quanto sottoponevano a processo certi personaggi, senza riuscire a provare nulla. Invece ora per la prima volta con questo tipo di procedimento si stabilisce che i mafiosi sono persone in carne ed ossa, che trafficano ed hanno legami importanti.

La mafia non è “invincibile”: forte di quelle assoluzioni che si erano avute sul finire degli anni sessanta-inizio anni settanta, la mafia aveva costruito questo suo mito dell’invincibilità; per un mafioso finire in galera, ammesso che ci finisse, per qualche mese o qualche anno era un elemento da segnalare sul suo “curriculum” personale perché voleva dire che, nonostante tutto, riusciva a mantenere i contatti con la sua “famiglia” d’origine, riusciva a fare lo stesso i suoi affari e una volta che usciva dal carcere era in grado di riprendere il comando. Invece ora lo Stato riesce a tenere in galera queste persone per parecchi anni.

Le relazioni dei mafiosi non sono più “nascoste”: nella costruzione del maxi-processo viene spiegato infatti cos’è la mafia.

Innanzitutto la mafia comporta un esercizio o una minaccia della violenza molto forte; in secondo luogo crea un vincolo di dipendenza, collettiva e personale allo stesso tempo, espressa da quella condizione di assoggettamento o di omertà, definita nel Codice Penale. Ciò significa che l'uso o la minaccia della violenza da parte della mafia ha un fine: quello di ottenere la dipendenza di un determinato territorio e di determinate persone. Il mafioso a cui viene richiesto un intervento di maggiore o minore rilevanza non chiede una contropartita immediata; gli basta sapere che quando sarà necessario potrà richiederla a chi ha beneficiato. Anche a distanza di molti anni si può richiedere la restituzione del favore, e, una volta che la richiesta viene fatta, non ci si può sottrarre. Quindi la dipendenza è totale e il terrore che si scatena sul territorio nelle persone che lo abitano per la presenza stessa dei mafiosi sta ad indicare che chi ha visto commettere un reato non tende certo a parlare perché sa quello a cui va incontro (la punizione in qualche caso può essere anche l'eliminazione fisica). Potremmo perciò definire l'omertà come il "rigetto" da parte di ciascun cittadino di un determinato territorio di qualsiasi forma di collaborazione con lo Stato, con le forze dell'ordine, con la magistratura. L'ulteriore elemento che definisce la mafia è il controllo totale del territorio: nelle estorsioni mafiose ai commercianti, per esempio, è prevalso il principio del "pagare poco, ma pagare tutti" perché questo equivale ad una sorta di tassazione complessiva che la mafia esercita su quel territorio. Tale controllo ne produce altri, e ciò che accade in un contesto non può accadere senza che il mafioso lo sappia perché il mafioso ha una rete di informatori, molti dei quali, assoggettati da quella condizione di terrore di cui parlavo prima, forniscono un flusso continuo di notizie sugli spostamenti delle forze dell'ordine, sull'apertura di nuovi esercizi commerciali e via dicendo, che permettono agli "uomini d'onore" di esercitare i propri affari e di rispondere anche ai bisogni minimi degli abitanti di un certo quartiere. I benefici che i mafiosi traggono da questo controllo del territorio sono immediati: innanzitutto le forze dell'ordine hanno difficoltà a spostarsi in segreto e non hanno la possibilità di agire di sorpresa; inoltre il "pizzo", oltre ad essere un prelievo forzato che non ha ragione di essere, ha un effetto distorsivo sul mercato, che è quello di un'iniezione di sfiducia nei confronti dello Stato (se i negozianti decidono di pagare senza protestare significa che non hanno alcun tipo di fiducia nelle istituzioni).

Un altro elemento costante che ha caratterizzato la mafia in questi decenni è il rapporto con la politica, che nasce da quel controllo del territorio di cui si diceva. La restituzione dei favori a volte può concretizzarsi nella richiesta di votare questo o quel candidato. Quindi la mafia utilizza il consenso popolare (derivante dall'esercizio o dalla minaccia della violenza) anche quando è il momento elettorale. I mafiosi possono controllare molti voti e convogliare le preferenze verso candidati, che, se in anni lontani erano personaggi politici con un percorso parallelo alla mafia, negli ultimi anni sono, come è stato dimostrato, espressione diretta delle cosche. Quei politici che Danilo Dolci denunciava (in modo particolare un ministro, Gioia) erano personaggi che avevano rapporti con la mafia, mentre di recente abbiamo a che fare con mafiosi che assumono dei ruoli politici. La mafia, del resto, non sarebbe diventata quello che è se non avesse avuto questa capacità di mantenere relazioni continue con la politica e con le istituzioni, sia con la violenza, sia attraverso le elezioni e il tornaconto, non sempre di carattere economico, che esse procurano ad alcuni. Naturalmente i politici eletti con i voti della mafia si adoperano per fare approvare leggi ad essa favorevoli, oppure si adoperano per non fare approvare quelle leggi che ai mafiosi darebbero fastidio (lo dimostrano tutti gli anni che ci vollero per varare la legge Rognoni-La Torre, ma anche una serie di provvedimenti successivi, molti dei quali vennero assunti solo dopo le stragi del '92).

Riassumendo, queste sono le quattro caratteristiche fondamentali di un'organizzazione mafiosa:

1. rapporto costante con la politica
2. controllo del territorio
3. dipendenza personale e collettiva
4. esercizio della violenza.

Per arrivare a spiegare la nascita di "Libera" bisogna riprendere il filo della discussione proprio dal 31 gennaio del '92. Se la mafia è tutto quanto abbiamo detto, se fino a quel momento non c'era ancora stata la possibilità di dimostrare con i fatti l'esistenza di questo fenomeno, capite bene l'importanza di una sentenza della Cassazione, che fotografa l'esistente e afferma che una serie di delitti interni

all'organizzazione mafiosa, ma soprattutto esterni - che avevano portato in quegli anni la mafia a colpire il presidente della regione Sicilia, Piersanti Mattarella, Pio La Torre, un Prefetto come Carlo Alberto Della Chiesa, il procuratore della Repubblica Costa, Terranova, Chinnici (a cui si deve l'avvio di quel Pool antimafia che sarebbe continuato sotto la direzione di Antonino Caponnetto), i funzionari della Polizia Cassarà e Montana - erano riconducibili alla mafia stessa. Con questi delitti la mafia aveva ottenuto un'impunità maggiore perché (se si escludono le uccisioni di La Torre e Della Chiesa, che avevano creato un'onda di sdegno in tutto il Paese) non c'era mai stata una sollevazione popolare, neppure a livello nazionale, proprio per via di quei rapporti che la mafia aveva stretto nel corso dei decenni. Essere riusciti nel maxi-processo a ricostruire tutte queste vicende, a raccontare nero su bianco una volta per tutte la verità di quegli anni, era qualcosa che non poteva essere passato sotto silenzio, che non poteva essere perdonato dalla mafia, in particolare dalla cosca che allora governava "Cosa nostra", i Corleonesi.

Aver avuto il sigillo dalla Cassazione è un elemento reso ancor più detonante dal fatto che nello stesso anno, il '92, prende avvio con l'arresto di Mario Chiesa, "Tangentopoli". Nel corso degli anni successivi un'intera classe politica, una serie di partiti sparisce, spazzata via dalle inchieste della magistratura, che ricostruiscono i finanziamenti illeciti ai partiti, ma anche i legami con alcune organizzazioni di carattere criminale. I legami politici tradizionali si allentano e la mafia capisce di essere allo scoperto, sia per la sentenza del maxi-processo, che elimina qualsiasi tipo di alibi, sia per la perdita dei riferimenti di carattere politico. Inizialmente la mafia toglie di mezzo i referenti più immediati col mondo della politica, delle istituzioni e dell'economia. Così nel marzo del '92 viene ucciso Salvo Lima, parlamentare europeo della Democrazia Cristiana ed ex-sindaco di Palermo, perché, stando ad alcune ricostruzioni processuali, non sarebbe riuscito ad ottenere l'annullamento del maxi-processo. A settembre viene ucciso dai Corleonesi per via di promesse non mantenute Ignazio Salvo, l'ultimo dei cugini Salvo (già condannato nel maxi-processo), che appartenevano ad una delle famiglie più potenti di Sicilia in quanto erano stati esattori per conto dello Stato delle tasse nell'isola e conducevano questa funzione con una serie di condizioni di favore, come percezione di interessi del 10%, anziché del 3%, e tempi di versamento nelle casse dello Stato molto lunghi, il che consentiva loro operazioni di riciclaggio e di investimento in affari a cui era interessata anche la mafia. A maggio del '92 viene ucciso Falcone, a luglio Borsellino. Nel '93 la mafia ricorre a procedure diverse: verranno messe bombe a Milano e a Roma, ci sarà un attentato allo Stadio Olimpico di Roma nei confronti di un battaglione di Carabinieri. E' una stagione della quale è difficile ricostruire i contorni, perché la mafia è alla ricerca di nuovi patti trasversali con la politica. In quegli anni però nasce la consapevolezza tra associazioni, studenti, professori, cittadini di provare a cercare una strada diversa.

Le riunioni del '93 e del '94 porteranno nel '95 alla nascita di "Libera". E' compito delle forze dell'ordine arrestare i colpevoli e della magistratura processarli, ma non si può pensare di risolvere il fenomeno mafia, che ha due secoli di vita, soltanto con gli strumenti messi a disposizione dal Codice Penale. Ecco allora che diventa necessario affiancare a quella che è stata definita l'"antimafia dei delitti", l'antimafia che persegue i reati, l'"antimafia dei diritti", un'antimafia che possa costruire, a partire da una serie di elementi culturali, una risposta forte, una risposta in termini di "cittadinanza attiva", che specularmente si contrapponga alla mafia in relazione a quei quattro elementi che la caratterizzano.

1. Se la mafia è esercizio della violenza, la scelta di un'antimafia diversa non può che essere la scelta della nonviolenza (tornano di attualità la lezione di Danilo Dolci e di altri che si erano avvalsi della cultura per combattere la mafia, come Peppino Impastato, la cui morte nel '78 fu in un primo tempo liquidata come se fosse stata la conseguenza di un suo tentativo maldestro di mettere una bomba sulla linea ferroviaria per provocare il deragliamento di un treno).
2. Se la mafia è dipendenza personale, la proposta di "Libera" non può che essere quella della partecipazione individuale e collettiva, passando attraverso le adesioni dei singoli e le dinamiche associative, perché "Libera" è un cartello di associazioni (ACLI, Azione Cattolica, Arci, Lega Ambiente, Magistratura Democratica ecc.), il cui sottotitolo è appunto "Associazioni, nomi e numeri".
3. Se la mafia è controllo totale del territorio, "Libera" deve contrapporvi un'animazione del territorio, che faccia degli incontri nelle scuole e nelle associazioni l'occasione per ragionare su temi che

difficilmente si ha la possibilità di leggere sui giornali, non solo per suscitare sdegno o commozione nella gente, ma anche per suscitare capacità di impegno da parte di ciascuno e da parte delle diverse realtà associative.

4. Infine, se la mafia è rapporto di collusione con la politica, noi dobbiamo contrapporvi un rapporto corretto con la politica, che richiami ciascuno alle proprie responsabilità.

Queste quattro strategie costituiscono un po' la cartina di tornasole dell'impegno che in questi anni abbiamo portato avanti, strutturando intorno ad essi dei percorsi in tre ambiti.

Il primo ambito è quello dell'educazione, che si rivolge agli insegnanti e al mondo della scuola per scardinare la distorsione culturale provocata dalla mafia, ragionando sul valore di parole, quali legalità, giustizia, costituzione.

L'altro ambito di impegno è legato al territorio e si esplica nel rapporto con le circa 1300 associazioni che hanno aderito a "Libera" in questi 13 anni attraverso la partecipazione a manifestazioni, dibattiti, convegni, cineforum aperti a tutti, non soltanto agli "specialisti".

L'ultimo ambito di lavoro è legato ad una legge dello Stato, la n. 109 del 1996, che recepisce una richiesta di firme promossa da "Libera" (ne furono raccolte un milione) e che prevede il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, perfezionando un'intuizione di La Torre: colpire le cosche nel settore economico, confiscando i loro beni. La legge 109 introduce l'utilizzo sociale dei beni confiscati e grazie ad essa noi abbiamo attivato una serie di esperienze, tra cui le più significative sono le nostre sei cooperative (quattro in Sicilia, una in Calabria e una, appena inaugurata, in Puglia), che lavorano sui terreni confiscati alle mafie e realizzano una serie di prodotti, presenti in alcune botteghe del commercio equo e solidale e in alcune Ipercoop (vino, pasta, passata di pomodoro, marmellate ecc.), segno di una scommessa vinta: togliere alle mafie quello che esse hanno tolto con la violenza e restituirlo alla comunità sotto forma di promozione sociale.

Il filmato che abbiamo appena visto si intitola *Italia nostra cosa*, è composto da quattro capitoli – Puglia, Sicilia, Calabria, Campania – e racconta quel che viene fatto da "Libera" in queste regioni. Contiene delle immagini estrapolate da un'iniziativa molto importante del novembre del 2006, "Contromafie", nel corso della quale sono state chiamate a raccolta non soltanto le associazioni che fanno capo a "Libera", ma anche tante altre realtà impegnate in tutta Italia su questi temi. Per tre giorni abbiamo riflettuto e proposto una serie di iniziative concrete, contenute nel manifesto finale degli "Stati generali". Questo non ha voluto essere un "convegno", ma uno strumento di lavoro di cui "Libera" si è dotata e che riproporremo periodicamente proprio per fare il punto della lotta contro le mafie non solo sul versante repressivo, ma anche su quello preventivo, e per avanzare ulteriori proposte.

Una precisazione va fatta sui beni confiscati alle mafie, che di per sé sono presenti in tutta Italia (ultimamente la Lombardia oscilla tra il quarto e il quinto posto per beni confiscati). Un dato importante è il loro valore: la Direzione investigativa antimafia ha calcolato che tra il 1992 e il 2006 alle mafie sono stati sequestrati beni per 4,3 miliardi di euro (il sequestro è il primo passaggio per arrivare alla confisca, quando il proprietario dei beni viene riconosciuto come mafioso); invece il valore delle confische definitive nello stesso periodo è di 744 milioni di euro. Un valore che vorremmo approfondire è però quello dei beni assegnati. Dalla confisca all'assegnazione passano altri anni e il tempo medio – circa dieci anni - è ancora troppo alto. Uno studio pubblicato qualche mese fa vede segnare come fatturato complessivo delle mafie 90,5 miliardi di euro all'anno, composti dal ricavato di usura, racket, furti, rapine, truffe, contrabbando, contraffazione, pirateria, abusivismo, agromafia, appalti e forniture, giochi e scommesse; a ciò andrebbero aggiunti traffico di stupefacenti, traffico di armi, traffico di esseri umani, per almeno altri 90 miliardi di euro. Dunque, a fronte di un movimento annuo di oltre 180 miliardi di euro, nell'arco di 14 anni i beni sequestrati alle mafie ammontano a soli 4,3 miliardi di euro! Due settimane fa a Palermo in uno dei più grandi sequestri che sia mai stato fatto sono stati sequestrati beni per 300 milioni di euro. Evidentemente c'è una sproporzione. Si tratta di soldi che, se fossero destinate a politiche sociali, spazzerebbero via del tutto sacche di emarginazione e di povertà, risolvendo in altro modo anche i problemi del 70% delle persone attualmente in carcere: si tratta in prevalenza di piccoli spacciatori e immigrati clandestini, mentre i mafiosi corrotti sono ancora in libertà, visto che, come ha raccontato in un suo recente libro il giudice Davigo, negli ultimi vent'anni

solo il 2% dei condannati per reati legati alla corruzione e alla pubblica amministrazione è finito in galera. Questo significa che noi abbiamo un sistema giudiziario che, per come è strutturato, è forte con i deboli e debole con i forti.

Abbiamo visto nel filmato il capitolo sulla Puglia per due motivi: perché alcuni territori confiscati sono stati bruciati per fermare il loro processo di liberazione, ma anche perché quindici giorni fa è stata costituita in questi territori una nostra cooperativa, “Terre di Puglia”, che si va ad affiancare alle cinque già esistenti, che, poco presenti nei mezzi di comunicazione, hanno bisogno di sostegno e di aiuto. Chi si avvia nel percorso delle cooperative non è solo un agricoltore, ma diventa un testimone, che viene a parlare con noi nelle scuole e con i cittadini. Vi ho parlato della Puglia anche perché mi piacerebbe che da questa giornata trascorsa insieme scaturisse un impegno di cittadinanza attiva: il prossimo 15 marzo si terrà a Bari la XIII giornata della Memoria e dell’Impegno, un appuntamento annuale, in cui si ritrovano associazioni e cittadini provenienti da tutte le parti d’Italia per ricordare le vittime di mafia, note e meno note. Il cuore della giornata è la lettura fatta dai familiari dell’interminabile elenco di un secolo e mezzo di vittime innocenti, che hanno pagato un prezzo molto alto e sulle quali il rischio è che cali il silenzio, uccidendole una seconda volta. Molti familiari hanno assunto un impegno diretto all’interno di “Libera”, trasformando quello che era un dolore privato in un momento di riscatto pubblico e collettivo. Il 14 marzo partirà da Milano Porta Garibaldi un treno speciale di 600 posti e la proposta che oggi vi faccio, e che spero sia raccolta da voi, dal Coordinamento comasco per la Pace e dallo stesso Comune di Barlassina è quella di partecipare a questa importante occasione di cittadinanza attiva. La partita contro la mafia si gioca infatti a livello nazionale e internazionale. Nel filmato avete visto Tonio Dell’Olio, che alcuni di voi conosceranno perché è stato segretario di “Pax Christi” e che ora si è messo a disposizione di “Libera” per costruire una rete internazionale. Noi siamo stati già a Bruxelles per incontrare il presidente del Parlamento europeo, una serie di funzionari e il commissario Frattini, e ci siamo assunti l’impegno di cercare di costruire appunto questa rete a livello internazionale con le stesse modalità con cui l’abbiamo fatta in Italia. Negli ultimi anni sempre più sta accadendo una cosa importante: come quell’“antimafia dei delitti” italiana di cui vi parlavo prima è diventata esempio nel mondo - per cui l’Italia non è più vista soltanto come madre della mafia, ma anche dell’antimafia – così negli ultimi anni sta avvenendo la stessa cosa anche per l’“antimafia dei diritti”, vale a dire che in molte parti d’Europa e del mondo si guarda all’esperienza dell’Italia e di “Libera” come ad un’esperienza da replicare in altri contesti. E allora a giugno, altra tappa molto importante, saremo a Bruxelles per questi “Stati generali europei dell’antimafia”, dove avvieremo un ulteriore cammino a distanza di due anni dall’edizione italiana: sarà un appuntamento di costruzione del futuro e di proposta molto forte perché, se il problema, che coinvolge traffico di droga, di esseri umani e di armi, è tanto ramificato e complesso, va anche costruita una risposta diversa.

Dibattito:

1. Non è in discussione la qualità e il lavoro delle forze dell’ordine e della magistratura, ma è comunque necessario qualcosa di diverso. Non è un caso se “Libera” nasce nel ’95, in anni in cui molti capi-mafia vengono catturati e in cui il Pool di Palermo, guidato da Caselli, sequestra molti beni. Nonostante questi sequestri, dalle cifre presentate prima capiamo che la massa di denaro in circolazione è enorme. Da una ricerca del CENSIS del 2003 risulta che, se non ci fosse la mafia, il prodotto interno lordo delle regioni del sud sarebbe uguale a quello delle regioni del nord.

Un altro dato su cui riflettere è che la Lombardia è la terza regione in Italia per il numero di aziende sequestrate, il che significa che la mafia drena il denaro, investendolo in altre parti del Paese.

In Sardegna (Costa Smeralda, Gallura), dove interi complessi residenziali finiscono nelle mani di soggetti che sono prestanome della mafia, ci sono forti problematiche legate proprio al riciclaggio.

2. All’Ortomercato di Milano c’è stata recentemente una serie di arresti, ma la questione non si è ancora risolta. Le ultime operazioni sono la prova che la questione va risolta in altro modo, a partire dall’assunzione di responsabilità da parte dello stesso Comune di Milano, che è il principale azionista della SOGEMI, a capo della quale ha messo un tale che fino a qualche anno fa era assessore nella

precedente Giunta. Ci sono dunque ramificazioni che non sono solo di ordine criminale, ma anche politico-amministrativo.

3. Purtroppo io conosco poco il Centro “Danilo Dolci”. Credo che abbia un’attività prevalentemente concentrata nell’area palermitana; so che tiene dei corsi, svolge varie attività e ha un sito con materiali interessanti. E’ un punto di riferimento per le battaglie condotte in quel territorio.

4. Da sette-otto mesi abbiamo dato vita ad un’iniziativa che si chiama “Libera informazione” proprio perché ci siamo resi conto della necessità di investire nel mondo dell’informazione. Uno dei progetti nati all’interno della Fondazione, con la quale stiamo costruendo una rete a livello nazionale di giornalisti e di testate, è “Libera radio”, con un sito Internet dotato di un programma scaricabile, gestito da giornalisti di una cooperativa di Bologna, che ha già svolto collaborazioni con “Radio popolare” di Milano. L’esperienza di “Libera radio” si rifà direttamente a “Radio libera”, quel tentativo di radio che Danilo Dolci riuscì a mettere in piedi per un paio di giorni a Partinico.

5. In merito alle difficoltà che esistono sui beni confiscati noi sosteniamo da anni che la legge va perfezionata perché sono troppi i soggetti che se ne occupano (Comune, Demanio, Prefettura ecc.) e molte volte accade che il Comune a cui è assegnato il bene confiscato non ha l’associazione che si possa occupare di un progetto di riutilizzo, oppure che, quando c’è l’associazione, il bene vada ristrutturato. Come esempio positivo, citerei quello di Galbiate, in provincia di Lecco, dove una villetta di un boss dell’ ’ndrangheta, assegnata alla Caritas Ambrosiana, ospita un centro diurno integrato per anziani gestito da una cooperativa; ciò è stato possibile perché il Comune e la Provincia hanno stanziato una quota per ristrutturare questo bene.

La macchinosità del procedimento – dal bene sequestrato al suo riutilizzo – va in qualche modo sciolta, a partire da alcune proposte. Noi, per esempio, abbiamo proposto l’istituzione di un’agenzia unica, che segua l’intero iter; ma tale proposta è stata bloccata in questa legislatura dall’opposizione del vicesegretario Visco, per il quale c’è già il Demanio che sta lavorando molto bene. In realtà il Demanio sta lavorando molto, ma ha anche altri ambiti di cui occuparsi e non possiede le competenze specifiche, mentre noi chiediamo che ci sia un soggetto unico. Il Presidente del Consiglio Prodi ha istituito ex novo la figura del Commissario straordinario, che è stato nominato lo scorso giugno ed è entrato nel pieno delle sue funzioni il gennaio di quest’anno, segno che c’è una difficoltà, una disattenzione, o forse un boicottaggio da parte di qualcuno.

E’ chiaro che qualcosa va cambiato, per quanto il poco che è stato fatto sia straordinario. Pensiamo alla cooperativa di giovani dell’Alto Belice, che lavora quei terreni dove Placido Rizzotto, ex partigiano e sindacalista, è stato ucciso e nascosto in un buco perché non venisse ritrovato, e che, a cinquant’anni di distanza, sta realizzando il sogno di riscatto e di dignità di una persona, la cui esistenza sembrava chiusa con l’atto finale di uccisione.

6. La presa di posizione degli industriali siciliani è sicuramente importante. Noi però abbiamo chiesto che, oltre ad annunciare l’espulsione dalla Confindustria di chi paga il “pizzo”, buttassero fuori chi in sentenze dello Stato italiano fosse già stato riconosciuto colluso con la mafia.

7. Oggi ho cercato con le mie parole di spiegare che la mafia non è solo una questione riguardante il meridione. Un merito di “Libera” in questi tredici anni sta proprio nell’aver fatto capire questo.

In Lombardia abbiamo una forte presenza dell’ ’ndrangheta e dei siciliani ed una presenza più ridotta della camorra e della sacra corona unita; la Lombardia, inoltre, è la prima regione per traffico di cocaina, è la prima regione per segnalazioni sospette all’ufficio italiano cambi, è la regione dove il riciclaggio è molto presente. Si dice però che in Lombardia non c’è il controllo da parte delle mafie come in altre regioni d’Italia. E’ sicuramente vero; tuttavia una piantina della Lombardia, costruita anche con i documenti ufficiali della Direzione nazionale antimafia e pubblicata dall’ “Espresso” qualche mese fa,

dà conto di tutta una serie di “famiglie” in larga parte collegate all’ ‘ndrangheta; in essa sono indicati anche Cesano Maderno, Desio, Mariano Comense.

8. Siamo convinti che non ci sia soltanto la questione delle mafie da “aggredire” sul versante legislativo. Nello stesso tempo – e gli “Stati generali” ne sono una prova – noi abbiamo chiesto una serie di modifiche legislative, mettendo a fuoco alcuni punti fondamentali. Oltre alla creazione appunto di un’agenzia nazionale per i beni confiscati, noi chiediamo di colpire i legami tra mafia e politica attraverso tutta una serie di interventi: la revisione del reato del voto di scambio e della normativa delle amministrazioni comunali sciolte per mafia; l’estensione ai reati di corruzione (e non solo ai reati di mafia) della legge sull’utilizzo sociale dei beni confiscati; l’introduzione nel Codice Penale dei delitti contro l’ambiente (pensiamo a tutta la discussione sullo smaltimento dei rifiuti e al sistema di smaltimento che neppure in Lombardia è immune da illeciti); l’assunzione dell’impegno concreto e quotidiano contro l’abusivismo edilizio, che elimini i condoni edilizi e sostenga le attività di demolizione e di riqualificazione delle aree liberate dal cemento illegale; la riforma della normativa in materia di appalti, subappalti e opere pubbliche, rafforzando l’attività di controllo dall’aggiudicazione ai cantieri; il riconoscimento alle persone oggetto di tratta di essere umani la condizione di vittime; la battaglia contro il lavoro nero e il caporalato; la promozione di una nuova legge antidroga; il rifacimento della legge antidoping; l’istituzione di un’authority indipendente per contrastare il fenomeno del riciclaggio; la promozione di normative omogenee a livello europeo sulle mafie; la lotta contro il traffico internazionale di armi, ed altre questioni. Sono in tutto una trentina di punti, contenuti nel manifesto di “Libera”, dove emerge la necessità di nuovi strumenti legislativi, oltre all’articolo 416/bis. L’articolo 41/bis, che riguardava il cosiddetto carcere duro, da come era stato pensato e introdotto dopo la morte di Falcone e Borsellino, non esiste più: oggi i boss partecipano a videoconferenze e mandano messaggi all’esterno.

9. Per la giornata del 15 marzo non abbiamo pensato ad un segno specifico. Anche se i segni sono sicuramente importanti, nella strategia messa in campo in questi ultimi anni “Libera” ha cercato di sostituire una partecipazione continua (Don Luigi Ciotti usa sempre questa parola: “Continuità”) a quelli che possono essere i momenti di sdegno. Le persone che hanno messo le lenzuola alle finestre di Palermo hanno dato un segnale di rottura, mettere un lumino alla finestra o partecipare alle fiaccolate è importante, ma poi occorre assumersi questa battaglia giornalmente e quotidianamente. Perciò a volte noi preferiamo rinunciare a qualche segno, manifestando un impegno un po’ più robusto all’interno di un “percorso”, preso atto che le cose si cambiano poco per volta.

La strada da fare è lunga: non si tratta di costruire un “professionismo dell’antimafia”, ma di assumere questo problema come un problema che di sicuro investe tutto il Paese, con soldi che non sono rubati solo alle regioni del sud, ma che sono un furto di futuro nei confronti dei giovani, delle donne, dell’ambiente.

10. La mafia controlla anche il traffico di sostanze dopanti. Sandro Donati, uno dei responsabili tecnici della nazionale di atletica, è stato il primo che ha denunciato in Italia la presenza del doping, pagando questa sua presa di posizione con l’emarginazione dal CONI. Oggi fa parte dell’ufficio di presidenza di “Libera” e ci ha spiegato come le oltre 40 procure che stanno indagando sul traffico di sostanze anabolizzanti abbiano fatto emergere un elemento comune: alla fine la filiera di queste sostanze è in mano alle criminalità organizzate. Infatti per spostare milioni di fiale c’è bisogno di navi e camion frigoriferi, di gente che alla dogana le faccia passare, insomma di quei rapporti di collusione e di corruzione che le mafie sanno mettere bene in campo.

Noi siamo abituati a considerare il doping in rapporto alle vicende dello sport professionista (da Pantani alla Juventus), mentre la pratica del doping è diffusa in maniera impressionante a livello di sport amatoriale, a tal punto che uno può assumere anabolizzanti solo per arrivare davanti al collega d’ufficio

in una corsa podistica della domenica mattina. Nella società odierna conta chi fornisce certe prestazioni, chi non ha neppure una ruga, chi appare in televisione, chi fa una serie di operazioni per sembrare un "uomo eterno". Sono questi i messaggi che trasmettiamo ai giovani.

Certo io non sono qui a sostenere che "tutto è mafia", ma sto dicendo che, se la mentalità complessiva, se l'orizzonte culturale in cui ci muoviamo quotidianamente è di un certo tipo, ci sarà qualcuno che lucra, e che lucra in modo pesante sulle nostre debolezze culturali e fisiche.

11. I nostri canali di comunicazione, non disponendo noi di una televisione (anche se ad alcune nostre iniziative siamo riusciti a coinvolgere televisioni locali e nazionali, come RAI Sat o RAI News 24), sono alcuni siti Internet, alcune riviste come "Narcomafie", o la Fondazione che qualche mese fa abbiamo creato con don Luigi Ciotti come presidente onorario e Roberto Morione - per anni direttore di RAI News 24 - come presidente operativo.

Canali di comunicazione sono poi le tante iniziative che facciamo. Per restare in Lombardia, nel 2004 abbiamo promosso 80 iniziative, lo scorso anno 230, e questo non con grandi numeri, ma con un "manipolo" di cinque o sei persone. Molto dipende dal contesto che troviamo sul territorio. Siamo a disposizione degli enti locali; con il Coordinamento comasco per la pace e con altre associazioni, per esempio, c'è una collaborazione che va avanti da alcuni anni. Certo non possiamo arrivare ovunque, però l'aver fatto 230 iniziative con una struttura di volontari significa un impegno non da poco e in iniziative come quella di oggi ho parlato a più di cinquanta persone, che mi auguro ripetano alcune di queste cose, se ne sono convinti, le controllino, le verifichino, tocchino con mano la rete di "Libera".

"Libera" non ha finanziamenti da parte dello Stato, non ha apporti da facoltosi filantropi. "Libera" ha la possibilità di attivare percorsi progettuali con alcuni Comuni, Province e Regioni, che permettono di sostenere i costi delle pubblicazioni, le spese di viaggio, ma senza un utile da ripartire tra soci. Le cooperative stesse vivono dei frutti del loro lavoro e tutte quelle che abbiamo costruito (quattro su sei con bando pubblico) all'inizio hanno dovuto metterci del loro prima di avere un compenso per il proprio lavoro.

Escogitiamo di tutto per trovare risorse e sostenere queste attività. In particolare Don Luigi Ciotti è uno stratega della comunicazione, un suscitatore di iniziative e di entusiasmi. Nell'arco degli ultimi quattro-cinque anni il bilancio economico e sociale di "Libera" è quadruplicato, segno che c'è anche una movimentazione di risorse economiche notevole, e questo accade con una struttura di volontari e una cinquantina di collaborazioni sui vari progetti.

Mi auguro dunque che anche dalla mattinata di oggi nasca in qualcuno di voi l'interesse per cercare di capire, per seguire il nostro percorso, per diffonderlo, insomma per dare una mano a "Libera".



09 marzo 2008

“La convivialità delle differenze “

Relatore:

Kossi Komla-Ebri

medico e scrittore migrante

Do' il Buongiorno a tutti e grazie ovviamente per l'invito e per l'opportunità di questo incontro. Premetto che vengo sempre volentieri a questi incontri, per scambiare pensieri e per imparare qualche cosa. Pensavo di dividere l'intervento in due parti, come siete abituati. Una parte in cui vi propongo una mia riflessione ed una seconda in cui anche voi scambiate le vostre, partendo da quello di cui io ho parlato.

Il tema “La convivialità delle differenze”: io ho una mentalità chirurgica, sono cioè abituato a districare le cose e la prima idea che mi viene è quella di districare questa parola.

Parto da “differenze”. Anni addietro, avevamo una associazione a Erba chiamata ASAE, Associazione di solidarietà africana di Erba, che aveva l'intento di fare interventi sull'intercultura nelle scuole. Un giorno, chiesi ai ragazzi: siamo tutti uguali? Ho visto che sono andati in crisi tutti. Per non offendermi, hanno detto: sì, sì, siamo tutti uguali. E io ho detto: ma no, guardate che non siamo tutti uguali, siamo tutti diversi. E' assurdo dire che siamo tutti uguali. Bisogna allora definire in che senso si intende l'uguaglianza. La prima cosa che viene in mente è che siamo tutti diversi e che oggi questo nessuno lo nega, anche se si fa fatica ad accettare e riconoscere la differenza.

Per chiarire il concetto di differenza culturale, bisognerebbe prima definire la parola cultura.

La definizione antropologica di cultura è quella di mezzi e sistemi organizzati da gruppi umani per vivere insieme in un determinato territorio. Qui emerge un'altra parola: territorio.

Per territorio intendiamo persone che obbediscono alle stesse leggi, che vivono più o meno nello stesso perimetro, mangiano lo stesso tipo di cibo, si vestono nello stesso modo. Chiunque viene da fuori viene percepito come diverso. In realtà esiste già una differenza all'interno dello stesso territorio, ma è molto più forte la distinzione verso colui che proviene da un altro territorio, parla una lingua diversa, ha una religione diversa, un colore di pelle diversa. Lo avvertiamo di più come diverso. Ciò che è diverso ci fa percepire le cose che provengono dal nostro territorio come le uniche vere che esistono. Abbiamo in tutti paesi, questo atteggiamento che viene chiamato etnocentrismo. Da noi c'è un proverbio che dice: chi non è mai uscito da casa sua, pensa che solo sua madre sia capace di fare bene il sugo. Questa convinzione ce l'abbiamo tutti ed è fortemente radicata. Due esempi tragici che sono avvenuti: quando c'è stata l'uccisione dei due genitori di Novi Ligure, la prima reazione è stata quella di pensare che era stato uno straniero. Quando c'è stata la famosa strage di Erba, noi stranieri l'abbiamo vissuta in maniera diversa, nessuno di noi per paura ne ha parlato. Si è pensato subito che fosse stato lo straniero, perché era troppo forte l'idea che non poteva essere stato qualcuno del territorio. Quindi chi non è del territorio, rimane sempre e comunque un estraneo. Infatti in Italia lo hanno chiamato con un termine che a me non piace: extracomunitario. Anche qui si è determinato il territorio della comunità europea e tutti quelli che non vi appartengono vengono marchiati con il bollo extracomunitario. Le parole sono fuori dal nostro controllo ed io come scrittore lo so bene. Le nostre parole sono colorate, perché dietro ogni parola che usiamo c'è un nostro immaginario fiorito e grandissimo. Non mi piace la parola extracomunitario, perché è una parola che ci definisce per quello che noi non siamo, mentre le persone vanno definite per quello che sono. Se dicessi alla signora: “guardi che lei è un non-uomo” all'indomani dell'8 di marzo, lei si offenderebbe. Se dico “tu sei non-Francesco”, tu rispondi: “no perché, io sono Gabriele”. Appunto, perché dovrei chiamarti non-Francesco? Le persone vanno definite per quello che sono, anche perché ogni parola è colorata. Se penso alla parola fuoco e chiudo gli occhi, vedo qualcosa

di fiammeggiante, giallo e rosso. Se penso alla parola neve e chiudo gli occhi, vedo una distesa bianca. Ogni parola nel nostro immaginario corrisponde a qualche cosa, non è solo la definizione che noi vogliamo dare. Altrimenti, a rigore di definizione, extracomunitari lo sono anche gli americani, gli svizzeri, gli australiani ed i giapponesi. Però, se io esco per strada ed alla prima persona che incontro chiedo: chi è un extracomunitario. Se qualcuno mi dice che è uno svizzero gli do un premio. Quindi questa parola, al di là della definizione, ha un immaginario molto diverso. Noi, come extracomunitari, questa situazione di differenza la viviamo quotidianamente. Se uno non è diverso, non si fa il problema. Il problema della differenza te lo pongono gli altri. Io non mi sveglio ogni mattina e mi guardo allo specchio dicendo: "toh, sono nero!" Non mi pongo questo problema. Sono gli altri che mi vedono diverso, sono gli altri che mi "specchiano" diverso. Io non mi faccio un problema della mia differenza. Anche perché sono anni che io convivo con me. Con mia moglie chiedevamo ai nostri figli: Cosa significa per voi avere un papà nero? Cosa vuol dire avere un papà nero? Ma al fine io sono il loro papà e basta, non ne hanno avuti altri da scegliere. Nessuno di noi ha dovuto scegliere tra il papà biondo, il papà alto, grasso o magro. Ognuno è nato con il suo papà. E "purtroppo" per i miei figli sono il papà che si sono trovato, ma non si sono mai posti il problema di avere un papà diverso. Questo è un problema che si pongono gli altri. La nostra differenza crea, a tutti i livelli imbarazzo, perché vi è una grande ignoranza verso il diverso, nel senso etimologico del termine. Nel senso di non conoscere l'altro, la sua provenienza, il suo paese d'origine. E chi ha letto alcuni dei miei "imbarazzismi" se ne sarà accorto. Quello più classico per me è stato quando un signore mi ha chiesto di dove ero e io avevo detto Togo e con questa risposta so che avevo chiuso il discorso perché nessuno sa dove è. Mi era capitato un altro episodio sui famosi treni delle Nord. Un signore era entrato nello scompartimento dove ero io. Abituamente i passeggeri, occupano tutti gli altri posti non vicino a me. Solo quando non possono fare diversamente vengono a sedersi vicino a me. Non mi faccio sindromi da Calimero. Poi mi hanno spiegato che fanno così anche con i preti e le suore e mi sono un po' consolato. Mia figlia, molto più pragmatica di me, mi dice: papà, perché ti lamenti? hai tutto il posto per te! Credo che abbia ragione lei. Comunque, questo signore quando mi ha visto mi dice: "Hello, America?" Oddio... perché la gente poi si avvicina allo straniero con atteggiamento poliziesco, da dove vieni, come ti chiami, quanti anni hai? Sembra di essere in questura dove ti mettono la lampada addosso e devi rispondere a tutte le domande. Allora io gli ho detto: "Africa." E lui mi fa: "Da che paese africa venire?" E io, pensando "perché parla così", chiudo il discorso e dico: "Togo!" Quando dico Togo nessuno sa dov'è e si chiude il discorso, nel peggiore dei casi alcuni pensano ai biscotti. Invece questo mi guarda e fa: "Togo? Forse nel suo dialetto si dice Togo. In italiano diciamo Congo, hai capito?" Sì, ho capito che mi vuoi insegnare da dove io vengo e quale è il mio paese. È un segnale di cos'è la non conoscenza dello straniero in genere.

Per raccontare dell'immagine che si ha dello straniero, faccio riferimento al ricordo di quando sono venuto in Italia nei primi anni '70, precisamente nel 1974 a Bologna. La gente ci guardava con molta curiosità, all'università i ragazzi erano contenti di conoscere qualcuno di un altro continente. Soprattutto i ragazzi del sud. Eravamo sempre invitati a pranzo, cena etc. Ai tempi eravamo un'immigrazione intellettuale. Con gli anni le cose sono cambiate. Un po' come diceva una mia amica pugliese di Crevenna, sopra Erba: sai, Kossi, i primi tempi che sono arrivata qui, abitavo in quel palazzo e quando preparavo le orecchiette alle cime di rapa la gente diceva: "oh sciuia, che bel profumino che viene da casa sua". Dopo un po' di anni, quando i pugliesi sono diventati tanti, la gente diceva: "che puzza che c'è in quel palazzo". La sindrome del numero ha portato la gente ad assumere atteggiamenti diversi. A Bologna ai tempi non venivano accettati i greci. Allora la Grecia non era nella Comunità europea. I greci che sfuggivano alla dittatura dei colonnelli e venivano a Bologna erano considerati selvaggi, parlavano una lingua che nessuno capiva, avevano la barba, erano sporchi e nessuno voleva affittare gli appartamenti a loro. Noi africani eravamo i buoni. I cattivi a quei tempi erano solo i greci. Oggi sono gli arabi e i musulmani.

In quegli anni il rapporto con gli immigrati era diverso. Per me poi era diverso anche per la mia professione; io faccio il dutùr ed il mio camice bianco, in qualche modo mi protegge. È la mia cortecchia, mi sbianca e toglie un po' della mia differenza. Mi colloca in una dimensione diversa. Perché molte forse di razzismo sono forme di classismo. Anche Borghezio, quando vede Naomi Campbell ha

un'opinione diversa. L'atteggiamento molte volte è dovuto allo status. Così nell'ambiente dove viviamo, i miei figli non hanno le stesse difficoltà che hanno dei ragazzi nelle borgate parigine o a Milano. Tutti li conoscono, sono figli del dutùr. L'atteggiamento che hanno nei loro confronti è totalmente diverso. Io, finché sono dentro l'ospedale, sono protetto dal mio camice.

Anche perché la base di tutti i pregiudizi e tutti i preconcetti è la pigrizia mentale che ci portiamo tutti dietro. Il fatto di portare il camice bianco è una corteccia, anche se nessuno mi ha mai chiesto la mia laurea. Se io arrivo in reparto e dico: ehi, sciuira, si spogli, quella si spoglia. Perché ho il camice bianco. Se esco adesso per strada e dico a qualcuno di spogliarsi, questo chiama subito i carabinieri. Il camice bianco mi dà il potere. Così è come se voi andate in mezzo alla strada e vedete qualcuno vestito da vigile; gli chiedete la strada convinti che lui sa la strada. Fate questo perché è vestito da vigile. Non so se vi rendete conto di quanto noi agiamo in base alle apparenze.

Molti delinquenti sfruttano questo fatto. Vanno in giro vestiti da carabinieri, poliziotti etc. La nostra mente è così pigra che non riesce a capire veramente le cose come stanno, perché noi ci fidiamo, giudichiamo e ci basiamo tutto sulle apparenze.

Facciamo un esempio:

- Scusami, come ti chiami? (Kossi rivolto ad una signora del pubblico)
- Annamaria
- puoi venire un secondo per favore?

guardate me e Annamaria e ditemi che differenze ci sono. Proviamoci, stiamo al gioco.

- il genere: lei è femmina e io maschietto.
- lei è magra e io robusto.
- lei è in piedi e io seduto
- gli occhiali
- qualcuno ha detto la barba (Kossi)
- i capelli
- il colore della pelle
- l'età, irreparabile oltraggio (Kossi)

E invece cosa abbiamo in comune io e Annamaria?

Prima di tutto siamo due persone e poi parliamo la stessa lingua. Ho dimostrato quello che volevo dimostrare. Le nostre differenze sono visibili a tutti, invece quello che abbiamo in comune, la gente non lo vede. Purtroppo noi ci rapportiamo con tutti solo per quello che vediamo, eppure quelle che non vediamo sono cose più importanti. Magari io e lei abbiamo gli stessi sogni, abbiamo la stessa fede, leggiamo lo stesso tipo di libri. Le nostre cose più profonde, sono quelle che la gente non vede, questo è il dramma dei rapporti umani. Noi ci rapportiamo alla gente tenendo conto solo ed unicamente delle nostre apparenze. La nostra pigrizia mentale è quella di vedere, giudicare, rapportarci, tenendo conto solo delle nostre differenze. È quello che ci porta tutti ad avere i pregiudizi. Donna al volante pericolo costante, i giovani non hanno niente nel cervello, anche i più banali, non prestare soldi a un genovese, non affidare il gatto ad un vicentino. Sono tanti i pregiudizi che ci portiamo dentro ogni giorno e ci comportiamo tenendone conto e senza rendercene conto. I pregiudizi li abbiamo tutti.

Quando sono venuto in Italia la prima volta - partivo da Parigi - gli amici mi dicevano: guarda che l'Italia è il terzo mondo d'Europa, rimani qua in Francia. Io invece ci dovevo andare perché avevo vinto una borsa di studio. Mi dicevano: guarda che l'italiano lo parlano solo lì, se vai fuori dall'Italia non lo parla nessuno. Guarda che sono tutti ladri, sono tutti mafiosi. E sono salito sul treno terrorizzato. Ancora mi dicevano: guarda che sul treno ti rubano la roba. Allora sul treno tenevo stretto la mia chitarra, la cosa a cui ero più affezionato allora. C'era un signore molto gentile nel mio scompartimento che tagliava il salame e mi chiedeva: "Vuole favorire?" Mi avevano detto non accettare! "Ti drogano poi ti fregano." E io avevo distribuito i soldi nelle calze, negli slip e dappertutto. Così non me li portano via tutti. Ero pieno di pregiudizi e di preconcetti. Quando a Bologna sono sceso dal treno e al tassista ho detto di andare a Villa San Giacomo (io ho studiato lì e ho avuto la fortuna e l'onore di essere stato ospite del cardinale Giacomo Lercaro, il cui nome per tanti oggi non vuol dire niente, ma è stato uno dei padri della Chiesa ed oggi se in chiesa il prete si gira e parla verso il pubblico e se si suona la chitarra lo dobbiamo a lui, ed anche il fatto che si faccia la messa nelle tante lingue del mondo è un'idea uscita

dalla sua mente. Purtroppo oggi siamo in una cultura, e lo dico non solo per l'Europa, che sta perdendo la memoria dei padri. Ed è un peccato perché rifaremo obbligatoriamente tanti e grossi errori se perdiamo la memoria). Comunque sul taxi, quando ho detto Villa San Giacomo, mi ero preparato all'idea che il taxista avrebbe fatto tutto il giro di Bologna per farmi pagare di più. Come ho detto, ero pieno di pregiudizi e di preconcetti.

Poi mi sono invece accorto che quando le persone si conoscono, tanti pregiudizi e preconcetti cambiano. Sono arrivato qui in Brianza, a Erba, nell'82, venire qui per me è stato come passare dal giorno alla notte. Ho notato che tanti anziani parlavano solo il dialetto ed adattarsi non era facile. Ho capito che dovevo trovare un modo per comunicare. Comunicare, questa è una parola su cui tornerò spesso. I pazienti anziani entrano nello studio medico e mi vedono e dicono "il dutùr l'è negher"; ma non è questa la loro paura, non è nella mia differenza, o nel colore della pelle. Il loro timore è di non poter comunicare con me. Ed io pensavo "Oddio, adesso cosa gli dico". Molti di loro parlano solo dialetto. E quando io dico: "sciura, setas giò sul cadregun! Allora vedo la faccia che si illumina e lei che pensa "parla come noi". Allora lì non ci fermiamo più: lei dice "ah me l'è brutt diventà vecch" ed io "Eh sì, se pò minga fa la fritada senza rump i ouf".

Il muro è abbattuto, adesso possiamo comunicare ed è molto semplice, non ci sono più problemi. Anzi dopo diventa terribile perché l'anziana viene e se non c'è il suo dutùr, non si fa vedere da nessun altro. Quindi non c'è più il pregiudizio. Un pò forse anche perché con Medici in prima linea e con il Dr. House, il medico di colore si vede in televisione in modo del tutto normale. Il problema invece è che quando esco fuori dall'ambulatorio e mi svesto del mio camice, torno ad essere un vu' cumprà. Sono in Italia dal '74, ho studiato a Bologna, ho mangiato tortellini, lasagne, tagliatelle, ho bevuto l'Albana, il Chianti, il Barbera il Merlot e il Barbaresco. Ho mangiato anche le orecchiette con cime di rapa e la cassoela. Ho potuto leggere da Dante a Moravia, da Calvino a Erri de Luca, ho ascoltato la musica da Verdi a Rossini a Vasco Rossi. Sono più di 30 anni che sono in questo paese. Mi sono sorbitò come voi le code degli uffici, gli scioperi, tutti i festival di Sanremo e tutto quello che è successo in questi anni. Ho imparato questa lingua e ne conosco anche diverse forme dialettali, non solo quella brianzola. Mi sono sposato con un'italiana, che noi in casa chiamiamo la colf di colore e ho due figli italianissimi. E dopo tutti questi anni che lavoro, faccio il dottore (e grazie a dio qualche vita umana l'ho salvata), pago le tasse (in questo paese una cosa molto importante), dopo tutti questi anni esco per strada e ancora incontro un ragazzino di 12 /13 anni che mi dice "hei, vu cumprà o peggio extracomunitario". Dov'è la mia cittadinanza italiana e dov'è il mio diritto di cittadinanza? Per quanti anni sarò sempre l'estraneo? Cosa dovrei fare per sentirmi realmente parte di questa comunità? Quando verrà riconosciuto il mio ruolo in questa comunità? Come posso fare? All'imbarazzo quotidiano uno ci ride sopra, ma il fatto dimostra quanto questa società ora non è pronta ad accettare la differenza. E questo lo vivo nelle cose più banali. Per esempio vado a fare la spesa con mia moglie, togliamo la spesa dai carrelli e arriviamo alla macchina, carichiamo e mia moglie mi passa anche il suo carrello. Così vado a riporre i miei due carrelli tranquillo. A quel punto sento qualcuno che si rivolge verso di me facendo "psss"; mi giro e vedo un signore che mi spinge il suo carrello perché nella sua mente un negro in un piazzale del supermercato con due carrelli è uno che raccatta i carrelli per sbarcare il lunario. Poi ci penso su e tra me penso "in fondo lui voleva solo fare del bene". È questo il problema, lo ha anche fatto a fin di bene, ma l'ha fatto a causa della mia differenza. Ad un italiano che spinge due carrelli non succedrebbe mai una cosa simile. Rimane sempre il problema della mia differenza. Allora cosa dobbiamo fare per riuscire a far convivere questa differenza, perché questo è il tema dell'incontro. Una dei primi passaggi, come ho detto prima è la comunicazione. Come è successo con i miei pazienti: una volta che mi conoscono vedono oltre il colore della mia pelle e siccome mi conoscono cercano solo la mia competenza e mi conoscono perché hanno avuto l'opportunità di incontrarmi; quindi forse una delle prime cose che noi dobbiamo creare sono gli spazi di incontro. Gli spazi di incontro concreti dove conoscersi, affrontare le problematiche quotidiane, anche le più banali, perché molti per esempio non pensano che quando uno arriva da un altro paese, le difficoltà ad adattarsi in Italia sono anche il clima ed il freddo. Per me, dopo tutti questi anni, quando arriva il periodo invernale, è come la morte: partire di casa al buio, tornare a casa al buio, è una cosa terribile. Il senso di oppressione, dopo tutti questi anni, rimane ancora. Il freddo, è il mio nemico numero uno, perché vedo che quando c'è il sole anche la gente è diversa.

Quando invece arriva questo tempo freddo, per strada la gente quasi non dice neanche buongiorno ed anche i rapporti tra le persone diventano freddi. I rapporti sono determinati dal fatto che si vive tutti rinchiusi in casa per via del freddo. Tu arrivi da qualche parte, devi suonare il campanello. Qualcuno ti guarda, e chiede “chi è?”, Devi entrare in casa e poi quando sei nel salotto trovi tutto lindo e bello. In questo contesto il senso dell’ospitalità diventa diverso e poi c’è il ritmo della vita che è totalmente frenetico. Qui, per esempio, se devi andare a mangiare da qualcuno, prima devi farti invitare, perché il modo di vivere fa sì che se per esempio in una famiglia si è in quattro e mamma e papà lavorano, il sabato la mamma va a fare la spesa e compra le bistecche, quando torna a casa suddivide la bistecche quattro per quattro in sacchetti di plastica e li congela. Fate tutti così immagino, no? E la mattina, prima di andare a lavorare, si tira fuori il sacchetto e quando arriva la sera lo si scongela per mangiare le quattro bistecche. Questi gesti così banali, che però antropologicamente hanno un valore terribile, perché nel pensiero non c’è il posto per un ospite. Le bistecche sono contate e quindi, anche l’ospite deve essere programmato. Poi, ci sono le manie dell’invito (qui lo scrittore a cui piace guardare il quotidiano si diverte, anche perché il quotidiano ci svela tante cose). Per esempio, quando sei invitato, devi portare un regalo. Da noi in Africa non si usa. Qui ad esempio, quando si fa un regalo a qualcuno, bisogna aprirlo subito. E molta gente dice “oh, che bello” ancora prima di aprirlo. Da noi è maleducazione aprire subito un regalo, perché così facendo se non ti piace, si capirà. Qui, quando sei invitato, porti i fiori per la signora, i cioccolatini per i bambini, una bottiglia di whisky per il signore. Ma tutti mi dicono” ma no, Kossi, non dovevi!” Eppure lo prendono lo stesso. Io ho giurato che non porterò più niente, cosa devo portare se poi mi dicono che non dovevo portarlo! Se voi conoscete degli africani vi sarete accorti che è tutto diverso. Loro arrivano a casa in qualunque momento, anche quando non sono invitati. Se voi invitate un africano, è un guaio. Il guaio è che non solo arriva e non porta niente, anzi, si porta un amico. Sta andando per strada e l’altro dice “Dove vai?” “Da Francesca, a mangiare”, “Ah, vengo anch’io”. Perché nella cultura africana mangiare è un momento per stare insieme; anche se non ci sono le bistecche per tutti. E’ questo il valore e il significato stesso delle cose. In questa società, per imparare a convivere con chi viene da fuori, c’è necessità di spazi di incontro. Mi sono accorto che il problema “del loro sono diversi” è il problema dell’incontro. Sembra paradossale, ma in questa società, dove viaggiare per il mondo è molto più facile, dove si viaggia virtualmente con internet, mi accorgo che facciamo sempre più fatica a comunicare. Non siete convinti? Salite sull’ascensore. Dio, è un dramma! Non sappiamo cosa dirci. Ci guardiamo tutti la pianta dei piedi o guardiamo attentamente dove c’è scritto capienza e peso, come se non fosse la prima volta, come se fosse il romanzo della vita o la novità letteraria del giorno, forse l’ultima cavolata di Corona che tutti vogliono sapere. Tutto questo pur di non dover scambiarsi una parola. Ho vissuto in un palazzo ad Erba. Dopo due mesi non conoscevo ancora nessuno. Dico, ma è possibile? Io vivo qua, con questa gente; è importante che io li incontri. Io posso stare male domani, magari sulle scale. Dobbiamo conoscerci in qualche modo. Io vedevo che con quello che abitava sul mio pianerottolo, non c’era verso. Quando sentiva che io stavo per uscire, lui si richiudeva dentro. Allora mi sono detto: “devo fregarlo, prima o poi devo fregarlo”. Un giorno ho fatto il rumore delle chiavi come se mi richiudevo dentro casa ed invece, ero lì sul pianerottolo. Lui ha aspettato un po’, convinto che ero dentro casa ed è uscito. Io non ho perso tempo ed ho detto:”Buongiorno”. Così ci siamo incontrati. Gente dello stesso territorio, che si vestono uguali, mangiano lo stesso cibo, parlano la stessa lingua, hanno lo stesso colore di pelle, che hanno rispetto della stessa religione, fanno fatica a comunicare tra di loro. Fanno fatica ad accettarsi già tra di loro. Figuriamoci se questo “altro” ha un colore diverso, ha una lingua diversa, si veste diversamente e ha una religione diversa. È una montagna che sembra impossibile da scalare. Come facciamo a convivere con tutte queste differenze. Allora io penso che forse dobbiamo fare un passo indietro. Per arrivare alla convivialità delle nostre differenze, forse dobbiamo ritrovare la convivialità delle nostre similitudini. Cioè, riuscire a vedere nell’altro, prima di tutto una persona. Io oggi mi sento cittadino del mondo, sembra una cosa retorica, ma ovunque vado incontro delle persone che possono essere gialle, verdi, rosse ma quello che interessa a me è incontrare delle persone. I miei figli, i primi tempi, si arrabbiavano con me perché a loro sembrava che io volesse buttarli fuori di casa. Sara doveva partire per l’Irlanda e mi diceva: “Io non vado papà, non conosco nessuno.” Ed io “Per forza, non sei mai andata! Lì incontrerai delle persone, parleranno un’altra lingua, mangeranno cose

diverse, ma sono sempre persone.” È andata ed è tornata felicissima. L’anno scorso mi ha detto: “questo viaggio a Berlino, vorrei andare però...” ed io “non mi dire che non conosci nessuno. Vai e vedrai che incontrerai altre persone!”. Era in uno di quei campi internazionali organizzati dove possono esserci non più di due persone per ogni nazionalità. Ha incontrato ragazze della Corea e della Turchia ed oggi mantiene questo rapporto, chatta in internet, etc. Però ha visto che in fondo, al di là dei colori della pelle e delle culture, siamo sempre persone, punto e basta. C’è una parola che una volta esisteva in tutte le lingue e che si è voluto togliere: fratellanza. In questo spazio gigantesca in cui viviamo che è l’universo, noi siamo gli unici della terra. Non è che esistono altre razze o specie umane. Quello che ci accomuna tutti è che noi ci incontriamo e ci “ritroviamo” come esseri umani. Riscoprire questo livello è quello che forse manca oggi, perché mettiamo dinanzi la difficoltà delle nostre differenze. Io non potrò mai dimenticare che un uomo è di pelle nera, ma prima di tutto lui è una persona e io mi rapporto con lui come essere umano. Poi scopro che la differenza diventa una ricchezza, perché la sua differenza è quello che io non ho. Quello che io non ho è quello che fa ciò che io sono. Mi spiego meglio. Io sono nero, tu sei bianco. Sei io sopprimo il tuo essere bianco, il mio essere nero non ha più senso. Io ho bisogno di te per essere quello che sono. L’altro non è il nemico, è quello che mi permette di essere quello che io sono, proprio per via della sua differenza. Io sono cicciotto o robusto, perché esistono i magri. Se faccio fuori tutti i magri, io non sono più ciccione. Uno è alto perché ci sono i bassi. Noi abbiamo bisogno dell’altro per definirci. Ora viviamo in una società dove si hanno paure identitarie. C’è un’idea diffusa che fa pensare: con tutta questa gente che arriva, noi perdiamo la nostra identità. Oddio, quando sento qualcosa così penso a qualcosa che si mangia. Ma cos’è l’identità? Durante un incontro in una classe scolastica, un ragazzo mi ha detto: “Kossi, che cosa c’è scritto sulla tua carta d’identità?” Vuoi vedere che è quello che non avevo mai capito. Io tiro fuori la mia carta d’identità e leggo un nome, che non ho scelto, un cognome, meno che meno, luogo di nascita etc. tutte cose che mi sono ritrovato, che non descrivono quello che realmente io sono. Non è lì la mia identità, sicuramente non è lì che la vado a cercare chi sono. Allora cos’è la mia identità? Qualcuno mi dice: è quello che noi riceviamo dall’educazione, dall’ambiente in cui viviamo, dai rapporti che abbiamo a scuola, nella vita etc. Quindi la mia identità, prima di tutto, non è qualcosa di congelato e fisso, ma è qualcosa di malleabile, che si forma e trasforma nel tempo; è qualcosa di poroso, di permeabile e di dinamico. Tutti i popoli che sono scomparsi, sono i popoli che alla fine si sono raggomitolati in se stessi perché non hanno voluto aprirsi agli altri. Sono gli altri che fanno sviluppare la mia identità. Scusate, non voglio metterla sul politico, ma quando sento parlare di identità padana, mi viene il prurito addosso, mi viene da ridere. C’è un mio amico americano, un ricercatore, che un giorno mi diceva: guarda che il confine dell’Europa con l’Africa non è il Mediterraneo, ma sono le Alpi. Questa è la barriera naturale che separa l’Europa dall’Africa. La storia dice che un certo Annibale con il suo esercito è arrivato fino alle alpi. Ma vuoi vedere che tutti quelli che erano con Annibale erano castrati? Non si sono mai miscelati con qualcuno? Se i soldati di Annibale sono arrivati fino sulle Alpi percorrendo una bella parte di Europa, chissà quanti residui hanno lasciato in giro. A meno che erano davvero tutti castrati! Già la storia smentisce la purezza di questa razza. Eppure ogni giorno si sentono tante di quelle cavolate. Ma torniamo ad un punto fondamentale: come fare per vivere insieme e far convivere queste nostre differenze di fronte alla grande “paura identitaria”? L’Italia oggi è come un bel palazzo multiculturale; proviamo a pensarci così, come se fossimo in un palazzo. Allora, facciamo che gli italiani vivono fra di loro e li mettiamo al primo piano, al secondo piano i togolesi, al terzo piano i cinesi e via via. Viviamo in questo palazzo ghettizzato in cui si vive insieme ma a compartimenti stagni e senza rapporti fra le varie comunità. Non ci rendiamo conto che l’impostazione di questo palazzo potrebbe essere come una specie una bomba a orologeria? L’esempio di questo è la Chinatown di Milano, basta vedere come in questo caso stanno andando a finire le cose. C’è qualcuno che poi dice, visto che siamo nel mio pianerottolo, tu solo puoi entrare nel mio appartamento, visto che io sono padrone a ca’ mia. Io ho capito che tutti abbiamo paura di essere disintegrati, capisco che oggi sfuggiamo tutti dalle forme di integralismo, però se vogliamo non avere problemi domani, dobbiamo provare oggi ad interagire. Dobbiamo provare l’interazione delle nostre integrità. Ci accorgiamo che esiste già una parola in questa lingua che foneticamente ci porta a questo e che è integrazione. L’integrazione delle nostre diverse integrità vuol dire, non fare un frullato delle nostre culture, che diventa una cosa insipida dove non si riconosce più

niente, ma semmai una macedonia, dove c'è la pesca, il rosso della fragola, la pera, l'ananas, la banana, l'aspro del limone. Quando noi assaggiamo la macedonia, sentiamo il sapore di ogni frutto, eppure stanno bene tutti insieme, non è un insipido frullato. Riuscire a fare una macedonia delle nostre culture è la sfida che si pone per il futuro. Sembra un obiettivo impossibile, ma è possibile. Oggi i nostri sensi hanno cominciato a fare già questa strada. I nostri figli non mangiano solo spaghetti e cassoela, ma vanno a mangiare il kebab, il riso alla cantonese ed altri piatti e sapori che arrivano d'altrove e lo trovano normale. Non ascoltano solo Giuseppe Verdi o Vasco Rossi, ascoltano la world music, il rap, l'hip hop e tante musiche diverse che arrivano da tutte le parti del mondo. Il loro udito si è abituato alla diversità. Si vestono con vestiti colorati ed etnici. Il loro gusto ed il loro senso del profumo è diverso da com'era una volta; hanno capito che l'odore non è solo un fatto fisiologico.

Una volta una mia amica (e specifico amica), mi disse: "sai Kossi, ho notato che voi africani puzzate." Ed io "Come, voi africani puzzate? Cosa vuoi dire, che forse abbiamo un odore diverso?" E lei ancora "Sì, sì, puzzate." Ed io "Guarda, un conto è che mi dici che abbiamo un odore diverso, un conto è che dici che puzziamo." È un giudizio di valore che mi dà fastidio. Perché noi tutti puzziamo per quello che mangiamo. Ovvio che se si è abituati a vivere con gente che mangia spaghetti, si puzza di spaghetti. Questo è l'odore che viene fuori dai pori. E siccome qui puzzano tutti di spaghetti, la gente è abituata a sentire addosso questo odore e non si rende conto che anche questa è una puzza. Chi viene da fuori ed è abituato a mangiare altri cibi, se ne accorge. Chi è dentro il territorio percepisce l'odore dell'altro come diverso. I giapponesi e gli asiatici in genere, dicono che gli europei puzzano di latte perché loro lo usano pochissimo. Il motivo è che loro sono carenti di un enzima che permette la digestione del latte e quindi non lo usano come alimento importante. Io ricordo che quando noi eravamo piccoli, dicevamo che i bianchi puzzavano di aglio; si diceva "è arrivato un bianco dalla puzza d'aglio". Questo è dovuto al fatto che noi usiamo poco l'aglio e molto di più la cipolla ed allora l'odore dell'aglio lo avvertiamo subito. Dico questo per renderci conto di quanto è importante l'odore di quello che noi mangiamo. Giudichiamo una persona in base al suo odore, come fatto fisiologico. Allora mi viene in mente un proverbio, mi sembra tibetano, che parla di uomo che va a cacciare sulla collina e che da lontano vede un animale. Prepara il suo arco e la sua freccia e tra sé pensa: stasera me lo pappo. Poi tende l'arco, aggiusta la freccia, e si accorge, che la preda è troppo lontana. Dice "così non riesco a beccarlo, è meglio se mi avvicino". Si avvicina al punto in cui la preda è a portata di tiro, tende bene l'arco e al momento di scoccare la freccia dando un'ultima occhiata si accorge che quella figura non è un animale, ma è un uomo. "Oddio stavo per ammazzare questo povero uomo, ma chi è questo disgraziato?" E quando avanzando si trova a due metri da lui si accorge che è suo fratello che stava tornando a casa. Un'immagine per dire che da lontano, tutti sembriamo altro. Se non facciamo lo sforzo di avvicinarci all'altro, per accorgerci che è una persona come noi e se non lo frequentiamo per percepire che è quel fratello che ancora non conosciamo, non facciamo il passo verso l'incontro. L'incontro è la scommessa di oggi. Per integrarsi bisogna però essere in due e bisogna volerlo tutti e due: solo così potremo integrarci a vicenda. Quando si parla di partecipazione dell'immigrato alla vita sociale in questo paese, di deve pensare a persone soggette a doveri, ma che devono anche avere diritti. Diritti e doveri; legalità e partecipazione. Gli immigrati dovrebbero fare oggi parte dell'Avis, delle Associazioni sportive, dei comitati dei genitori, dei consigli comunali. Solo partecipando alla vita di questo paese, la vita reale li riconoscerà. Devono preoccuparsi di cose che riguardano e riguarderanno anche loro. Per esempio in consiglio comunale si decide dove fare l'asilo in cui andranno i figli domani, e siccome tutti i bambini che stanno nascendo e stanno crescendo qui faranno parte dell'Italia di domani, questa è una decisione che deve interessare tutti. La gente continua a chiamare i figli degli immigrati, immigrati di seconda generazione, ma i nostri figli non sono immigrati, sono nati qua. Nessun padre o madre vuole pensare che domani i propri figli faranno i lavori sporchi che gli italiani non vorranno fare. Hanno altri sogni per i propri figli, come voi avete i sogni per i vostri. Per questi ragazzi è estremamente importante l'inserimento in questa società, altrimenti avremo delle brutte sorprese. Non voglio spaventare nessuno ma la nostra generazione è stata pronta ad affrontare tutti i sacrifici. L'Italia dovrebbe saperlo perché ha un'esperienza di migrazione; la prima generazione di immigrati accetta tutto: l'umiliazione, le prese in giro, l'emarginazione e altro, ma perché la scelta di partire e lasciare la propria terra è stata di queste persone. La generazione dei figli degli immigrati ha invece una mentalità diversa, non solo perché

generazionale, ma perché diversamente loro sono nati qui. E se noi culturalmente integriamo, ma socialmente escludiamo, creiamo la situazione delle banlieu parigine. Prima o poi verrà fuori la rivolta. Creiamo la situazione del metro dei ragazzi pakistani a Londra, dove poi si è detto “Sono nati qui, sono andati a scuola con i nostri figli. Cos’è che è mancato?” È mancata una vera integrazione sociale. Oggi tutti mi dicono “vedrai con il tempo passa, i nostri figli vanno in classe insieme e interagiranno”. Non basta. Se noi ci addormentiamo su questa apparenza, ci sveglieremo con brutte sorprese domani. Prendete questo esempio: in una classe scolastica durante un incontro un ragazzino di nome Luca, mentre io spiegavo di non fare di tuttata l’erba un fascio, ma di imparare a giudicare la gente incontrandole di persona, dice “Mia mamma dice che tutti i marocchini sono cattivi, ladri e sornioni.” Ed io “Tutti i marocchini? Ma tu ne sei convinto?” Lui “Io sì.” Ero disarmato. Se tutta la nuova generazione la pensa così, siamo messi male. Poi guardo accanto a lui, vedo un altro ragazzino e gli chiedo: “tu come ti chiami?” Risponde “Ahmed.” Allora io dico a Luca: “allora anche Ahmed?” e Luca risponde “ma che c’entra Ahmed; lui è mio amico.” Ho tirato un sospiro di sollievo perché ho percepito che la convivenza attraverso la conoscenza diretta ha creato ponti di comprensione. L’incontro è stato fruttuoso. Io credo che i ragazzi fino a che sono sui banchi di scuola tra di loro andrà bene. Dove nascono allora i problemi e le difficoltà di far convivere le differenze? Quando si entra nel mondo del lavoro e lì torna fuori il “mi sun a ca’ mia” o il “me porten via ul laurà”? O a causa del diritto di sangue. Ius sanguinis? Io mi rendo conto e lo dico ai miei figli tutti i giorni: guardate che papà pretende da voi l’eccellenza nello studio, perché sono convinto che quando domani andrete a cercare lavoro, che vi presenterete in concorrenza con Brambilla, è più facile che prendano lui. Bisogna essere realisti. I miei figli li devo preparare per affrontare la vita che devono affrontare domani. Non li voglio illudere. Voglio che partano con il cuore e la mente aperta ad accogliere gli altri, però che sappiano realmente come è il mondo fuori. Altrimenti è come mandare gli agnelli in mezzo ai lupi. Se loro partono solo con le illusioni, quando arrivano a scontrarsi con la realtà, questa gli farà molto male. E quando loro per tutti questi anni dicono: ma siamo vissuti in Italia, siamo nati in Italia, siamo italiani, e arrivano nel mondo del lavoro e gli rinfacciano che sono stranieri, la prima reazione che hanno in questa crisi è quella di un rigurgito identitario: cioè ripiegarsi sugli elementi identitari dei loro genitori. La prima cosa che faranno sarà di farsi i capelli a trecce rasta, vestirsi colorati, andare con il tam tam. Visto che io sono considerato straniero, vado in giro a far vedere che sono straniero. Se questi ragazzi prima non andavano mai in moschea perché a loro non è mai interessato della religione dei loro genitori, cominciano a frequentare la moschea. Non perché sia male in sé frequentare la moschea, ma se incontrano dei predicatori folli, poi ci stupiamo se vanno a mettere la bomba in un metrò e ritorniamo alla domanda: ma come è possibile, sono nati qua, sono cresciuti qua, erano come noi? Semplicemente la nostra società non è stata in grado di prevedere, di aprirsi realmente e di accoglierli totalmente. C’è stata una parvenza di integrazione, ma di convivialità non ce n’è stata. Perché la loro differenza è sempre stata intesa non come ricchezza, ma come limite. Io dico spesso a chi è nel mondo scolastico od educativo in genere: state attenti perché non basta la politica del cous cous, non basta ritrovarsi insieme a mangiare il cous cous, i ragazzi italiani e stranieri che vivono insieme devono capire che lo spazio in cui devono vivere è uguale. Devono esserci realmente le pari opportunità. Se vengono a mancare le pari opportunità, che già non esistono a tanti livelli, non si fa molta strada. I veri diritti sono questi. Un ragazzo che ha la mamma che viene dal Ghana e sa a malapena l’italiano, non ha nessuno che l’aiuta a casa per i compiti, questo ragazzo non ha già di partenza le pari opportunità di un ragazzo italiano della sua età. Quando nella scuola italiana che è monoculturale di sua impostazione, (e ci vorranno anni perché si superi questo) la maestra dice: raccontami questa storia ispirandoti a Pinocchio, si suppone che la mamma sappia chi è Pinocchio. Per voi è ovvio, siete cresciuti con Pinocchio. Per una mamma ghanese, chi è pinocchio? Lei ha già i problemi quotidiani più urgenti da risolvere. Ora vorrei chiudere la prima parte, proponendo una riflessione che ritengo molto importante e che riassume il mio pensiero personale rispetto a quello che è stato letto all’inizio sull’umanità e la stessa pianta. Siamo tornati ad un tempo e mi fa pensare al tempo dei presocratici, quando ci si chiedeva se la questione più importante era la purezza delle radici. Credo che noi oggi abbiamo bisogno di una poetica relazionale. La purezza delle nostre radici in sé, non ha una importanza essenziale. A noi deve interessare invece, per il nostro futuro, come fare ad intrecciare le nostre radici, ovvero capire il modo

migliore per metterci in relazione e qui ognuno deve trovare la sua soluzione. Abbiamo bisogno di una poetica delle relazioni, solo questo ci aiuterà e ci permetterà di sopravvivere. Capire che la nostra identità non è una parete rigida, ma qualcosa di poroso, che può assorbire da uno e dall'altro e capire che dobbiamo essere un ponte tra una cultura e l'altra. Io sono contento di potermi dire oggi un essere ad identità plurima, multipla, e mosaica, che mi permette di fare da ponte tra culture diverse. Perché io so che qualcosa può avere un significato in una cultura ed averne uno diverso in un'altra. Io sono conscio che non ci sono culture superiori e culture inferiori, ma che ci sono culture diverse e che tali devono rimanere. Ed è bello e importante che rimangano diverse, non c'è necessità, per forza, di omologarci tutti, perché è lì che perdiamo proprio la ricchezza delle nostre culture. La gente si stupisce sempre che io sia difensore del dialetto brianzolo. Alcuni mi dicono "Ma come, tu, Kossi, cosa c'entra? Il dialetto, i proverbi, i detti sono ricchezza, è cultura setacciata nel tempo che è arrivata sino ad oggi, è il buon senso degli anziani che è passato nel tempo e che è arrivato sino ad oggi e che noi perderemo se non facciamo di tutto per salvaguardarlo. Io sono anni che vivo in Italia però ho sempre coscienza, come dice un proverbio camerunense, che un pezzo di legno rimasto per anni nel fiume, non diventa mai un coccodrillo. Grazie.

Dibattito:

1. Intercultura. Alla fine della mia esposizione, si è avvicinato un signore siciliano che mi raccontava la sua difficoltà iniziale ad integrarsi nel nord Italia. Secondo me è da allora che bisognava parlare di intercultura. Non quando sono arrivati gli stranieri, ma quando c'è stata la prima forte immigrazione dal sud Italia verso il nord. Abbiamo detto che creare spazi di incontro è la condizione essenziale per permettere vi sia dialogo e che dal dialogo nascono la conoscenza ed il rispetto reciproco che permettono di creare convivenza. Tutte le persone possono e devono creare questo spazio, non solo la scuola a cui spesso diamo troppo carico. E' importantissimo l'ambito familiare, perché anche se è vero che i ragazzi oggi vivono più tempo fuori che dentro casa (non solo fuori fisicamente ma anche mentalmente, con i videogiochi, chattando con internet, etc.) il dialogo che si svolge in famiglia rimane dentro di loro e nella loro identità. L'educazione che ricevono in famiglia è molto più importante di quello che noi pensiamo. Quando il ragazzo poi si trova fuori, è vero che è influenzato da quello che fanno gli altri, però si confronta sempre con quello che gli viene detto in casa. Come già detto oltre che nell'ambito della scuola, oggi in tutti i luoghi c'è bisogno di mediazione. Quando parliamo di ponti, parliamo di un ponti di mediazione culturale nei più vari ambiti. Per esempio c'è bisogno di mediazione culturale nelle carceri. Io ho fatto degli incontri nel carcere dove ci sono italiani che convivono con stranieri e la convivenza è ancora più difficile perché è una condizione anomala, è obbligata. E non è facile convivere in quelle condizioni. I carcerati giustamente mi dicono: voi che siete fuori, liberi e fate fatica a convivere, immaginate noi che siamo qua in prigione. Oppure, spazi di mediazione in ambienti come l'ospedale. Non è facile capire perché la preparazione medica con cui ci formiamo in occidente ha una visione della malattia e della persona che è totalmente diversa rispetto ad altre culture. Io sono stato formato al determinismo scientifico e quindi non vedo altro che quello. Ora sta nascendo la consapevolezza che la malattia è un fenomeno non solo biologico ma anche culturale. Il rapporto medico-paziente è diverso nelle altre culture. In occidente si va dal medico e il dottore ti chiede cos'hai. In altre culture, uno va dal curanderos (il così detto stregone) ed è lui che ti dice quello che hai. Non te lo chiede. Sono due approcci diversi. Il concetto che si ha per esempio del corpo biologico in occidente, nella cultura e nell'educazione della formazione medica è quella del corpo come metafora della macchina. Bulloni che sono attaccati tutti insieme. Se io ho male al fegato, vado dall'epatologo che me lo sistema. Con la scusa poi che l'ufelè el fà el so mestè, se dico all'epatologo che ho male al cuore lui mi manda subito dal cardiologo. Quindi sono spezzettato in tante parti, non c'è una visione unica ed armonica della persona come malato. E questo è un concetto culturale molto diverso, che alcuni miei colleghi cominciano oggi a tenere in considerazione per confrontandosi con un'utenza straniera con cui bisogna connettersi. Per esempio quando arriva il paziente africano al pronto soccorso e dice: "guardi, da due giorni, da quando ho litigato con mia moglie, ho iniziato ad aver questo bruciore, come delle formiche che mi corrono sotto la pelle." Qui vedo già il mio collega che comincia a guardarlo interdetto

e poi prima ancora di sentirlo parlare, prescrive dieci gocce di valium. Non sta neanche a sentire quello che sta dicendo il paziente. È un modo diverso di parlare del proprio corpo. Qui in occidente i pazienti arrivano in ospedale che già sanno tutto del proprio corpo “Dottore ho male al cuore, ho male ai reni.”. Sanno esattamente dove si trova la propria malattia perché anche sono stati educati ad una visione organica del proprio corpo. Percepiscono il proprio corpo ed anche la sensazione di malattia. Gli inglesi usano due termini: disease e illness che sembrano due cose uguali tradotte in italiano, però uno è la sensazione di malattia e l'altro la malattia reale. Cosa voglio dire: un paziente va dal dottore dicendo che ha male di stomaco e poi torna a casa con il cancro. Il mal di stomaco è la sensazione che aveva, la malattia reale è il cancro. Un altro paziente invece va dal dottore pensando di stare bene e ritorna con una malattia, oppure è convinto di avere qualche cosa e, invece, il dottore gli dice che non ha niente. La soggettività di approccio è legata tante volte ad un fattore culturale ed il senso di percezione di dolore o non dolore molte volte è diverso da cultura a cultura. Questo esempio è per renderci conto che in tutti i campi più diversi, dalla scuola, al carcere, all'ospedale, ci stiamo trovando in una società multiculturale e multi-etnica. Allora bisogna a questo punto trovare delle risposte nuove a tutto quello che noi pensavamo assodato e sicuro, senza però nemmeno cadere nelle forme di brutto relativismo, perché poi dobbiamo convivere, cioè vivere insieme con delle regole. Convivere con delle regole vuol dire pari opportunità, ma anche condivisione di valori: soprattutto avere come principio fondamentale il valore della persona umana. Ma cosa significa questo concetto? Che se vuoi vivere in questa società e pensi che una donna è un essere inferiore, vuol dire che non abbiamo la stessa condivisione di valore e tu in questa società non ci puoi stare e se tu vieni e pensi che per te è normale la mutilazione genitale femminile, allora tu in questa società non ci puoi stare. Bisogna avere il coraggio di dirle queste cose, perché se con il termine di relativismo culturale si permettono certe pratiche perché sono tratti di una certa cultura, sbagliamo di grosso e facciamo grandi danni. Una società deve avere delle regole, devono essere uguali per tutti e devono essere condivise. La società con le regole, definisce chi fa parte del suo modo di convivere. La convivenza non vuol dire negare le differenze, ma ci sono delle “differenze” a cui un uomo deve rinunciare per convivere con gli altri. Se io voglio vivere in Italia e voglio avere il diritto di ammazzare il primo che passa per strada, io non posso vivere in Italia. Perché coloro che vivono in Italia, condividono dei valori comuni che sono contenuti nella Costituzione di questo paese. Sono una somma di valori e di regole che coloro che vogliono vivere in questo paese devono rispettare ed è giusto che ci siano, perché una società umana senza regole non può stare in piedi, l'importante ribadisco è che valgano per tutti. Per esempio legiferano per prendere le impronte digitali a tutti. Io non ho niente in contrario. Però se mi dicono che vogliono fare una legge per prenderle solo agli stranieri, non sono d'accordo. Le regole devono valere per tutti. Questa è l'assunto fondamentale.

Di spazi dove creare ponti di comunicazione, ce ne sono a tutti i livelli; innanzitutto, come detto, a livello familiare. Però faccio prima un inciso che mi riguarda direttamente. In diversi paesi dell'Africa, in Sudafrica, Germania, USA, ho partecipato a dei convegni letterali. E la cosa più divertente, di cui in Italia nessuno si è accorto è che sono stato invitato come scrittore italiano. In Italia infatti nessuno si è accorto che sta nascendo il fenomeno della letteratura migrante (a parer mio sta nascendo qualcosa di eccezionale) e che è la prima generazione di migranti che usa la lingua di Dante come lingua di espressione letteraria. Di colpo, “tutto il mondo”, si è trovato ad usare l'italiano come lingua di espressione e gli italiani non se ne sono neanche accorti. Se ne sono accorti solo gli studiosi fuori dall'Italia che ci chiamano per venire e parlare di questo fenomeno. Mi chiedono perché uso la lingua italiana, mentre potrei scrivere anche in francese o nella mia lingua. In altri paesi questo fenomeno è successo dopo due o tre generazioni, mai la prima generazione è riuscita a scrivere direttamente nella lingua del paese ospitante. È una cosa particolare, ne parlerò più avanti, comunque c'è chi parla oggi del Dolce Stil Nero e che immagina a cosa l'uso di questa lingua porterà. Durante questi viaggi ho avuto modo di vedere situazioni diverse. È importante quello che ho incontrato negli Stati Uniti, ho incontrato tanti italo-americani, afro-americani, latino-americani etc. e mi sono reso conto che in questo paese, hanno tutti il trattino in mezzo. Io ho chiesto ad alcuni di loro: per voi afro-americani, come sono i rapporti con le altre comunità. Hanno detto “qui razzismo basta”. Siamo andati anche a fare la marcia della pace a Washington e a quel tempo ci caricavano i soldati a cavallo. E io ho chiesto ancora “ma i vostri rapporti con gli altri?” E uno di loro ha risposto “I miei compagni all'università sono neri”

Ed ho continuato “Sì, ma a casa tua hai mai invitato qualcuno di un'altra comunità?” E ad un altro ho chiesto “I tuoi figli vanno in discoteca, vanno a mangiare o vanno mai in vacanza insieme quelli degli altri?” La risposta è stata no. Alla fine vivono in compartimenti stagni. Quindi l'intercultura teorica tutti la condividono, ma nella praticità di ogni giorno no. Le stesse domande le potrei fare a voi per tornare qui alla realtà dove viviamo, per esempio se i vostri figli vanno in una scuola dove ci sono stranieri, quante volte questi ragazzi sono venuti a casa vostra? Li avete mai invitati se non per la giornata del bravo missionario? Perché è importante che i figli si frequentino, Francesco deve studiare con Alì e devono partire per le ferie insieme. Sono questi gli spazi che vanno creati, perché sono i veri spazi di conoscenza, perché lì ci si rende conto e si conosce la vita degli altri. I ponti di comunicazione cominciano a livello di rapporto domestico, dallo svago, dai nostri figli che vanno all'oratorio. Ma questo non vale solo per i nostri figli. Per conoscere l'altro, si può partire anche dalle cose che sembrano più banali, per esempio scambiarsi le ricette. La gente normalmente si conosce attraverso le cose semplici. A volte alla posta in coda c'è l'occasione di parlare. Mi dicono che una volta, nell'Italia del cortile, se uno doveva andare via da casa, lasciava i figli alla vicina. Oggi, gente che vive nello stesso palazzo, se ha bisogno di una cipolla non bussa al vicino, ma prende la macchina e va al supermercato a comprarla. È grave questa cosa, molte volte lo si fa per evitare di aprirsi all'altro. È come il sorriso, che apre un varco dove l'altro può entrare. Tante volte noi abbiamo paura a dare confidenza all'altro. Abbiamo paura di aprirci agli altri perché dopo possono occupare i nostri spazi quando noi non vogliamo, perché vogliamo che l'altro occupi gli spazi solo quando fa comodo a noi. E giustamente i nostri figli si comportano come noi, anche se forse meno ipocritamente. Loro chattano via internet, stabiliscono rapporti falsi con gente che non conoscono, perché nel mondo virtuale ognuno si presenta come vuole apparire e può farsi passare per chi vuole, ma soprattutto quando è stanco di comunicare fa trac e chiude. Invece nella vita di tutti i giorni, è più difficile stabilire rapporti. Quando mia figlia deve trovarsi con Ylenia, io le dico, “telefonale”. Mia figlia dice, “adesso le mando un sms”. Ma io le dico: “chiamala a casa, così risparmi.” E lei: “No, le mando un sms.” Poi siccome io sono un papà rompi che vuole andare fino in fondo alle cose, scopro che il problema di fondo è che se telefona e poi risponde sua mamma allora deve dire “buongiorno signora, come va?” È complicato mettersi in relazione. L'sms è veloce e supera l'ostacolo. Nei nostri rapporti quotidiani, ci rendiamo conto sempre di più che evitiamo colui che può invadere il nostro spazio. Non vogliamo più dare gratis la disponibilità costante, anche se non farlo, ci impoverisce nei nostri rapporti con gli altri. Quindi rimarco che gli spazi di incontro, da quello familiare a quello oratoriale, da quello scolastico, e ancor più quelli mentali, sono fondamentali. E come già detto non demandiamo l'intercultura solo unicamente alla scuola. La scuola non può fare tutto, anche se è vero che c'è bisogno di una scuola che sia accogliente e che forse deve adeguarsi ai tempi. Lo vedo dai giudizi scritti dati dagli insegnanti ai ragazzi. Già gli italiani fanno fatica a capire, figuriamoci gli stranieri. Oppure lo noto riguardo agli orari di appuntamento che danno ai genitori; uno deve rinunciare al lavoro perché l'orario che danno gli insegnanti sono qualcosa di incredibile. Così è la stessa cosa di tanti che si lamentano degli orari all'interno dell'ospedale che non permettono a chi lavora di accedere a determinati servizi. C'è qualcuno che mi dice: Kossi, visto che ci sono gli stranieri, facciamo un orario di apertura degli ambulatori per gli stranieri. Io dico “no, io sono contrario.” Perché dobbiamo aprire l'ambulatorio a certi orari per gli stranieri? O apriamo l'ambulatorio la domenica mattina per tutti o non lo apriamo. Non solo loro hanno esigenze. Altrimenti creiamo dei precedenti, e mi dispiace dirlo, tanti che partono con buona volontà per andare incontro alla necessità degli stranieri in certi casi più che aiutare, creano problemi. Quando gli amici di un partito vengono e mi chiedono “vogliamo fare una manifestazione a Como per chiedere al comune di costruire una moschea per i musulmani. Vieni con noi?”. Io non ci penso neanche. Non vengo a questa cosa perché non la condivido. Voi non volete che si diano nemmeno i soldi alla scuola privata e fate una manifestazione per chiedere al comune di costruire una moschea. Se fosse per una chiesa o una parrocchia, ci stareste? No. Giustamente, se è un luogo di culto tutti i luoghi di culto se lo costruiscono quelli che credono in quel culto. Perché dobbiamo chiedere al comune di costruirla? Facendo del buonismo si può fare il peggio. Certi atteggiamenti paternalistici non aiutano gli immigrati, anzi, aizzano la gente che poi enfatizza “a loro danno tutto, fanno tutto e facilitano tutto” e

non deve essere così se si vuole fare convivenza. Ripeto la convivenza significa che le regole sono uguali per tutti. Fare eccezione fa più male che bene.

2. Fra sogni e realtà: il miraggio verso il mondo occidentale, (parlo come africano) è un'attrazione fatale che nasce prima di tutto dall'immaginario. L'immaginario mio dell'Europa nasce dai bambini che io ho visto quando ero piccolo in Togo. Erano ragazzini che venivano come turisti con i loro genitori e loro avevano tutti i vestiti belli, portavano le scarpe, avevano l'orologio, alcuni avevano la loro macchina fotografica. Per noi era una cosa impensabile. Pensavamo, questi sono così ricchi che anche i loro figli sono ricchi. Noi eravamo una famiglia di dodici figli e io ero il secondo. Mangiavamo quando mio padre aveva finito di mangiare e lo servivamo a tavola. Mia mamma ci dava i soldi per mangiare la merenda quando andavamo a scuola, ma era un niente. C'erano le donne che vendevano il riso nel cortile e andavamo a comprare il riso e se qualcuno aveva qualche cosa di più si faceva mettere il sugo. Quando vedevo i miei figli che non volevano mangiare la carne, restavo interdetto, io che me la sono sognata tutta la vita. Noi la mangiavamo solo la domenica. E fra fratelli c'era la gara a chi la faceva durare il più possibile; la tenevamo nella guancia e chi alla fine riusciva a tirarla fuori per ultimo vinceva. I turisti venivano e compravano quello che per noi erano cose inutili. Spendevano l'equivalente dello stipendio di un mese di mio papà per comprare un pezzo di legno, pensavo "quei soldi a noi servirebbero per mangiare e loro li spendono per un pezzo di legno". Poi non solo, più era brutto e a loro piaceva. A loro non piaceva il legno bello liscio, gli piaceva quello bucherellato, rotto, strano. Gli scultori per questo motivo, a noi piccoli ce li facevano sotterrare per farli mangiare dai vermi e poi venderli ai turisti. Perché il turista voleva quello con il buco e quello mangiucchiato. Allora non sapevo l'importanza dell'antiquariato che mi ha messo in crisi diverse volte. Per me non voleva dire niente. Un mio amico mi ha portato una volta a casa sua a vedere tutte le sue cose: "questa è la sedia Luigi XIV, questo è un letto napoleonico." Io ero stufo. Prima cosa perché ero venuto a trovare lui e lui mi faceva vedere la sua casa e poi perché volevo dopo un po' sedermi e lui: "no, non qui, si rompe." E io ad un certo punto gli ho detto "Francesco, con tutti i danè che hai, vai a comprare roba già usata da altri." Lui mi ha guardato con gli occhi sgranati dicendo: "questo qua non capisce niente." Chi viene dall'emigrazione non torna raccontando le esperienze negative che ha fatto. Non racconta che ha dormito in stanze con altri 4, 5, 6, 8 o 10. Non dice che ha dormito in macchina. Non racconta delle code in questura la mattina al freddo per avere il foglio di soggiorno. Non racconta quel sentirsi costantemente straniero, estraneo. Se io vado in Togo, giro per la strada e mi viene da urlare, posso urlare. Qualcuno dice "è un po' agitato oggi!" Se io mi metto a urlare qui in giro dicono: "è matto." Si vede la differenza che non mi permette di andare in giro a fare il cretino. Anche perché i mass media, di noi, danno un'immagine ben precisa alla gente. Sui giornali leggo sempre: extracomunitario ha violentato, ha rubato, ha danneggiato etc. non dico che gli extracomunitari sono santi, ma quello lì che ha fatto del male avrà un nome e un cognome! Allora perché non scrivono il suo nome ed il suo cognome? Perché colpevolizzarci tutti? Io quando vado in giro, ho l'impressione che dicano: è lui, è lui. Ma io non c'entro. Devono scrivere il nome della persona. Soprattutto quando si avvicinano le elezioni, i media ci sguazzano dentro alla grande, perché bisogna colpire nel basso ventre, nell'istinto di chi vede chi è da fuori del territorio come estraneo; perché ci si batterà a chi più promette alla gente di fare barriera per proteggerla da questi sporchi stranieri che dovranno arrivare. E immancabilmente non c'è un'idea politica (da tutte le parti), che pensa a creare realmente il concetto del "prepariamoci a convivere." Continuano invece a perpetuare l'idea: salvaguardiamo noi la purezza del nostro territorio, dimenticando di dire alla gente che se gli anziani prendono la pensione è perché ci sono gli stranieri che sono qui a lavorare. Loro non prenderanno la pensione qui, ma continuano a dare il contributo all'Inps che così tappa i suoi buchi. Questo nessuno lo dice. Nessuno dice che il 7% del PIL è creato dal lavoro degli immigrati. Senza il loro lavoro, l'economia di questo paese non andrebbe da nessuna parte. Il giorno in cui c'è una presa di coscienza da parte degli immigrati e decidono tutti di blocco di scioperare, questo paese rimane in ginocchio. Chiudono le case di riposo, gli anziani rimangono senza badante, le famiglie senza colf, gli ospedali perdono personale infermieristico, i cantieri manovali etc. Ma credo che la gente comune ha una sensazione diversa. Altrimenti gli italiani sarebbero incoscienti ad affidare agli stranieri le cose che a loro sono più preziose: la cura delle loro case, la cura dei loro figli, la cura dei loro

genitori. Vuol dire che nella realtà le cose non sono solo come i mass media fanno vedere. Non nego che ci siano emigrati delinquenti, ma non ci sono solo delinquenti. Fossero in maggioranza, questo paese non sopravviverebbe. Poi per i media ci sono i periodi degli stereotipi. All'inizio i cattivi erano tutti albanesi. Poi c'è la stagione dei pit-bull. Di colpo, tutti i pit-bull in Italia azzannavano la gente. Poi c'è stato un periodo in cui tutte le scuole gli studenti erano tutti bulli. Tutto in serie. Adesso è la stagione dei rumeni, tutti i Rumeni sono cattivi e allora diamo addosso al rumeno. Chi parte da casa sua per emigrare in cerca di fortuna, non sa che va incontro a queste cose. Chi è venuto prima di lui, manda le foto a casa. Magari, poverino, ha fatto la foto davanti al Banco Lariano o davanti alla Cariplo e al villaggio arriva la foto e tutti: "hai visto dove lavora?" Lui ha fatto una foto per strada, guarda caso c'era una Mercedes dietro di lui. e al villaggio dicono: "hai visto che macchinone si è fatto?" Poi quando tu torni a casa, non è tanto il biglietto d'aereo il costo, il costo sono i regali. Quando ritorni, devi riempire le valigie di regali, perché è il segno della tua riuscita. Devi portare regali a tutti senza dimenticare nessuno. I miei zii, quando portavo un fazzoletto, erano felici. Era l'idea che ti sei ricordato di loro; ad uno a uno devi portare qualcosa, è il segno che ti sei ricordato di ciascuno. All'aeroporto ti dicono 20 kg e tu ne hai già 60 kg.. Allora devi cercare qualche turista che va dalle tue parti per dividere con lui i kg, altrimenti ti dicono: "questi qua, devi lasciarli a terra, non li puoi portare". E un emigrante quando torna a casa, non racconta le difficoltà che ha avuto, queste cose non interessano a nessuno. A tutti interessano i regali che porti. Ognuno ti espone il suo problema economico aspettando che tu lo risolva, sembra quasi che tu con te hai l'albero dell'euro. I cugini ti dicono: mi lasci le tue scarpe? Oh, che bel paio di jeans, me li lasci? E uno torna a casa quasi nudo. Questo continua a generare nella mente che in occidente tutto è facile. Io pensavo che addirittura non ci fosse il cielo, ci fosse un plexiglass, che la gente non lavorasse, che ci fossero i tapis roulant per camminare. Io avevo un'idea fantastica dell'Europa. E' stata la prima volta che sono arrivato a Parigi, che ho visto la gente del metro, i vagabondi, i clochard e ho visto un bianco che mi chiedeva i soldi. Per me era una cosa impensabile, non ci volevo credere. Quartieri che poi ho visto a Bologna, a Napoli ed in certi sobborghi francesi, non pensavo minimamente esistessero. Quanto io torno e racconto questo, non mi crede nessuno. Sembra quasi che tu hai trovato la gallina dalle uova d'oro e te la vuoi tenere per te. Poi ci sono quelli che, tramite la delinquenza, la droga, fanno rapidamente soldi e ci mettono ancora più in crisi. Torni a casa, vai al villaggio, e tu vedi che quel ragazzino che è appena andato in Europa e ha già costruito una bella casa al villaggio per i suoi. I genitori sono tutti orgogliosi. E senti i tuoi che invece dicono: "ma possibile, sono anni che sei lì. Lui è appena andato; hai visto cosa ha già costruito al villaggio? Tu non sei capace di fare niente!" E allora bisogna dire "Mamma, tu mi hai detto di essere una persona onesta. Se vuoi che metta mia moglie per strada a fare la prostituta, anche io torno e costruisco. Se vuoi che vado a spacciare la droga, il veleno, anche io torno e costruisco la casa." Quindi, questa attrazione fatale, che ha l'Africa verso l'Occidente è quella che la dissangua nelle sue forze giovani; perché sono i giovani che migrano. I giovani arrivano qui e ovviamente la realtà è diversa e si rendono conto che è completamente un'altra cosa rispetto al loro immaginario. L'immigrato si rende conto che per il lavoro è solo mano d'opera. Quando esce dal lavoro fa fatica a trovare casa. Telefona per chiedere l'affitto e la voce al telefono non ha colore e quando si presenta, si sente rispondere "ah è lei l'abbiamo già affittata!" Non gli affittano la casa, un po' perché la gente di qui ha paura che dopo arrivano in 4, 5 o 6 ad abitare, ed è una paura reale, perché l'immigrato deve continuare a mandare i soldi a casa per tirar su la famiglia e quando si è in tanti si risparmia sull'affitto e si possono mandare più soldi a casa. E poi c'è anche un fatto culturale: noi africani per esempio abbiamo un concetto dello spazio diverso da come ce l'avete voi. Da noi si vive più nel cortile che in casa, quindi è più importante il cortile della casa. L'interno serve solo per dormire e quindi dormire in 4, 5 o 6 non ha nessuna importanza. Qui è diverso. Me ne rendo conto io quando arrivano gli amici dal Togo. All'aeroporto chiamano "Kossi, sono a Milano, posso venire a casa tua?" E io "Guarda che non ho lo spazio per accogliere, non ho la camera. Ti cerco un albergo e poi vieni a casa mia per mangiare." Quando viene a casa mia, poi vede e dice: "Ma io potevo dormire qua!" E io dico: "ma no, qui è il salotto, non si dorme in salotto." E lui "Ma dove abbiamo mangiato?" ed io "Lì è la cucina." E lui ancora "Ma io dormo anche dove c'è quella cosa bianca." Ed io sconsolato "Ma no! Non si dorme in bagno!" Questo esempio mostra come gli spazi abitativi hanno una funzione diversa.

Ma uno dei problemi più grossi e seri, di cui pochi sono al corrente, è il rapporto che gli immigrati hanno con i figli. In questi rapporti c'è una grande crisi, soprattutto nell'ambito degli immigrati africani. A questo proposito come associazione stiamo cercando di fare degli incontri per affrontare le problematiche. La causa della crisi è che vivendo in occidente, si crea un gap generazionale per cui i genitori fanno fatica ad educare i loro figli secondo i valori in cui credono. Il mondo qui è troppo luccicante e affascinante. Molti, soprattutto i senegalesi ultimamente, dopo un pò rimandano i ragazzi a casa, perché qui non riescono ad educarli al rispetto dei genitori, al rispetto per l'anziano ed in genere a quei valori a cui erano stati educati. Innanzitutto non riescono ad avere autorevolezza sui loro figli (nel senso giusto del termine) perché c'è una disistima dei figli nei confronti dei genitori. Finché i figli erano a casa, quando papà emigrato in Italia tornava durante le vacanze, era un pò come una specie di babbo natale. Portava i regali, parlava quell'altra lingua che gli altri bambini non conoscevano. Nessuno al villaggio parla francese se non per dire "buongiorno" e lui invece andava in giro per tutto il cortile a dire agli altri "buongiorno". E il papà portava i regali e tutte quelle cose che tutti gli altri bambini non avevano. Era quindi un papà meraviglioso. Poi un giorno si è deciso di fare il ricongiungimento familiare e di portare i figli in Italia. Il figlio ha pensato "Che bello! Vado nel paese da dove arrivano i regali! È una cosa fantastica." E arriva qui e trova tutto diverso. Il papà che tornava per le vacanze, noleggiava una macchina, girava per il villaggio ed era un qualcosa di eccezionale non esiste più. Il figlio dell'immigrato che arriva qui in Italia presto si rende conto che la conoscenza che il papà ha della lingua italiana è molto scarsa. Appena arriva a scuola subito si rende conto che il papà non sa bene l'italiano e che vive in una casa di ringhiera e non ha neanche la macchina. Tutti i suoi compagni invece vengono accompagnati a scuola dal loro papà in macchina. Appena il ragazzo immigrato arriva in classe, la prima cosa che gli interessa è di essere assimilato il più possibile agli altri. Molte volte gli insegnanti dicono: "noi volevamo approfittare della tua presenza per fare intercultura". Ma a lui non interessa. Quando gli dicono di parlare del Togo, lui non ha voglia di parlare del Togo. Perché quando gli chiedono questo pensando di mettere in risalto la sua cultura, evidenziano invece la sua differenza. Ora lui non vuole sentirsi diverso dai suoi compagni, vuole sentirsi uguale. Sottolineare la differenza, lo fa sentire diverso ancora di più. Per gli altri bambini viene la loro mamma, bianca, bionda o bruna a prenderli all'uscita dalla scuola, per lui arriva la sua mamma nera con le trecce e questo lo fa sentire ancora più straniero e di questo ha vergogna. Lui capisce che la sua diversità è vissuta come qualcosa di inferiore, soprattutto fra bambini questa è una sensazione forte; gli altri fanno presto a dirglielo e farglielo capire. Lui, questa rabbia, la riversa sui genitori perché sono loro la causa della sua situazione. Alcuni insegnanti hanno addirittura l'idea geniale di usare i figli per fare da traduttore per i genitori quando non sanno la lingua. Il figlio traduce quello che vuole ed i genitori non capiscono bene le cose. È irrazionale pensare di usare i figli per fare questo, queste situazioni aumentano ancor più la disistima verso i genitori. Il mondo esterno poi è molto più luccicante, è molto più libero. Qui si può chiamare il figlio con il suo nome ed alcuni dei suoi amici chiamano addirittura il proprio papà per nome, una cosa che nella cultura africana non è permessa, perché è mancanza di rispetto chiamare il papà con il suo nome. Quindi nasce questo conflitto da seconda generazione. I figli questo mondo luccicante e libero lo interiorizzano ed è ovvio che le cose più luccicanti sono quelle che attirano, soprattutto i giovani. Vorrei leggersi un passaggio che ho scritto per giocare sul discorso di lingua e linguaggio in una cultura diversa. Il titolo è "Identità diversa" ed è la storia di un ragazzino. La storia prende spunto dalla legge Bossi che prevede che se un immigrato perde il lavoro, deve tornare indietro al suo paese ed aspettare di trovare un nuovo lavoro prima di poter tornare in Italia. Questo succede ad un papà e questo vuole dire che anche il figlio deve andarsene via, perché lui da solo qui non può stare. Allora questo ragazzo pensa di parlare con i suoi genitori e di dire loro quello che pensa. In un primo momento, in un linguaggio come quello dei ragazzi della sua età, poi rendendosi conto che i suoi genitori non capirebbero questo linguaggio, ritorna al linguaggio della cultura dei suoi genitori per esprimerlo. Semplicemente per dire le stesse cose con linguaggio diverso. La mattina si avvicina a suo padre e gli dice: -si è fatto giorno papà- Il papà risponde -Figliolo siamo in pace- -Papà anche io sono in pace- e prendendo sua mamma a testimone dice:

- prego Dadà di sentire le mie parole affinché giungano alle vostre orecchie e scendano fin dentro i vostri cuori. È vero che un vecchio seduto vede più in là di un giovanotto in piedi e un bimbo non solleva suo padre sulle sue spalle per aiutarlo a vedere il cielo, tuttavia succede che il fabbro di un villaggio diventi apprendista di un altro. Qui in Italia, dove viviamo, è un altro mondo. Un mondo diverso da quello dove siete cresciuti. E quando ci si siede in mezzo ai rospi, accovacciati, non si può chiedere una sedia. Bisogna per forza adattarsi. So dei vostri sacrifici, ma la vita è fatta così. Non si può chiedere al sale di essere dolce. Era così nel vostro destino e, sapete meglio di me, che se non siete invitati ad un pasto, non ci si può lamentare del piccante del sugo. Questa scelta è stata vostra, io sono nato qui. Ora voi mi chiedete di tornare in Africa perché voi ne avete grande nostalgia. La lontananza acuisce la malinconia, quando la memoria conserva solo i ricordi più belli. È giusto che sia così. Anche perché la preda che si manca è sempre una grossa preda. Ma voi stessi mi avete insegnato che non si può battere il tamburo sul petto altrui. Ognuno deve fare le sue scelte. Di certo l'Africa è parte di me. Il pollo non si vergogna certo della sua gabbia. Ma il mio destino è qui. Qui sono nato. Qui ho deciso di rimanere per mettere radici e su questo cade la mia voce.

Dopo un lungo silenzio, risponde il padre prendendo sempre a testimone la moglie.

- Ti prego a mia volta di udire l'assolo della mia voce e trasferire ciò che esprime perché giunga alla mente di nostro figlio. So che è viaggiando che si trova la saggezza, e che l'intelligenza è un frutto che si coglie nel giardino del vicino, tuttavia l'acqua calda non si dimentica mai di essere stata innanzitutto fredda. Un albero non cresce senza radici. Ci addolora chi vuole dimenticare la terra dei suoi padri e la lingua dei suoi avi con riluttanza. Certo il suo destino ci ha portato a concepirlo in terra straniera, ma noi sappiamo che qui non è casa nostra. Dategli pure cento anni, un albero piantato nel fiume, non diventerà mai coccodrillo. Così dicono i nostri anziani. Anche se so che bene o male quell'albero si bagna. Qualche cosa abbiamo appreso malgrado noi. Non è che non abbiamo cercato di non integrarci qui. Così era il nostro desiderio, ma sulla nostra strada, tra le rare eccezioni, abbiamo incontrato molta indifferenza, diffidenza o tutt'al più curiosità di a nostro figlio che la sua lingua canta la verità quando dice che se non si è invitati ad un pasto, non ci si può lamentare del piccante del sugo. Il guaio è che qui non ci sentiamo né invitati ne tantomeno ospiti desiderati. Di sicuro la vita qui è più luccicante della pelle di un serpente. È come mandare un gatto al mercato del pesce. Capisco che preferirebbe rimanere qui. Certo lui ha studiato più di noi e conosce il sapere dei libri. Tuttavia crediamo che il sapere sia come il baobab. Nessuno può stringerlo con due braccia. Quello della vita ha un trucco immenso. Le nostre tradizioni fanno parte di noi e lui non ci può chiedere di buttare l'acqua della giara con la scusa che sta per piovere. Digli che mio padre, suo nonno, mi ha insegnato che la barba non può insegnare alle ciglia. Anche se diventa più lunga e più grigia, è nata dopo. Un padre è il destino di suo figlio, digli che non è nato da sé come una pianta selvaggia in questa foresta di cemento. Questa squallida foresta dove i figli crescono su una sedia reale, credendo che basti una sedia per diventare un re. In questo paese abbiamo cercato di portare via ciò che era buono. Capisco che è giovane e freme, ma succede che la gioventù spesso non riesca vedere un topo nascosto dietro un elefante.

Questo dialogo immaginario fa vedere il contrasto generazionale che si viene a creare. Anche perché succede molte volte che la maestra dice ai genitori: "tuo figlio non sta andando bene", come si farebbe con un ragazzo italiano. Tranne che questo ragazzo quando torna a casa le prende. Oggi, quando le prende dice: chiamo il Telefono Azzurro e il padre va in crisi, perché in Africa non esiste che un bambino dice a suo padre chiamo il "Telefono Azzurro". Molte delle donne si lamentano che arriva l'assistente sociale e le minaccia di portare via i figli se lei si permette di correggerli con durezza. Per tanti di questi motivi i genitori non sanno più dov'è la loro autorità. Non sono in grado di aiutare questi ragazzi nei compiti, per avere la loro stima; non sono in grado di dare loro quel benessere economico che questa società chiede, perché può essere che i compagni arrivano e c'è la gita a Parigi e anche nella scuola pubblica le gite gratuite non esistono ed i genitori non sono in grado di pagare il costo della gita. Ed il figlio magari è l'unico tra tutti i compagni che non può andare alla gita, perché il papà non ha la possibilità di pagare. Queste cose creano una visione dei suoi genitori con un senso di inferiorità rispetto agli altri. Questo oggi per i ragazzi di seconda generazione è un grosso problema. E' cominciato con la comunità senegalese e poi si è allargato. I genitori della comunità senegalese, dopo una certa età, rimandano i figli direttamente a casa e a me dispiace soprattutto per i ragazzi. C'è uno dei ragazzi

senegalesi che è un rappresentante sindacale e che è venuto a trovarmi disperato perché non riesce ad affermare la sua autorità genitoriale. Lui dice: le mie figlie non le ho educate come facciamo con le ragazze o con le bambine a casa in Senegal. Quindi adesso che tornano a casa faranno fatica a tornare ed assumere il ruolo di donna in Africa. E lui è dispiaciuto di doverle rimandare a casa perché là devono reimparare la lingua e tutto il resto. Però si sente più sicuro così, perché qui ha paura di perderle totalmente. Questo è uno dei grossi problemi che noi, come rappresentanti di comunità di immigrati, stiamo cercando di risolvere promuovendo incontri per affrontare nel modo più adeguato questo grave problema. Abbiamo fatto i primi incontri sbagliando perché li abbiamo fatti con genitori e figli insieme. E' stato un disastro perché i ragazzi non avevano rispetto di niente. Noi alla loro età non ci saremmo mai sognati di parlare ai nostri genitori con il linguaggio che si usa oggi. Abbiamo capito che dovevamo fare incontri separati: prima con i genitori e poi con i ragazzi e portare le istanze degli uni e degli altri. Abbiamo dovuto affrontare tutta una serie di situazioni che creavano problemi insormontabili, per esempio i permessi e le uscite per le ragazze. Abbiamo provato a creare delle regole che potessero aiutare la famiglia ad adattare l'educazione tradizionale alla "modernità". Sono problemi che si innestano tra la cultura d'origine e quella ospitante ed in genere le persone stesse che le vivono non sanno come affrontarle. Vogliamo evitare che si rivivano situazioni estreme che si sviluppano quando la comunità è troppo chiusa su se stessa e non si creano le possibilità di dialogo (come per esempio è capitato per la ragazza Pakistana di Brescia). Su una serie di questioni c'è poi un'educazione da trasmettere. Per esempio il discorso di cui parlavo prima della mutilazione genitale per le femmine. Ci sono stati episodi anche in Italia, addirittura pratiche svolte sui tavoli da cucina da sedicenti medici. Io ho avuto uno scontro a Firenze con un medico che proponeva la punturina, diceva "visto che le nostre tradizioni sono così, marchiamo questo passaggio della donna soltanto con una punturina". E io dico: "Perché? Se la cosa non va fatta non va fatta." Non cerchiamo soluzioni. Non va fatto punto. Questa proposta di puntura è ancora frutto dell'idea maschile di controllare la sessualità femminile, che poi la donna la prende come una regola della società, ma non è così, è solo un'idea maschilista. Non sta a noi uomini proporre ancora una nuova regola, almeno ora lasciamo alle donne la scelta. Anche se spesso poi sono le donne anziane a voler continuare con questi riti, perché lo vedono come un modo di perpetuare la tradizione. I figli rimangono costantemente in bilico tra le tradizioni e la speranza di promozione sociale per i genitori. Devono realizzare i sogni, rimanendo con i piedi ancorati nelle tradizioni e non si può secondo me restare nel mezzo. Bisogna fare delle scelte. Tornando sul discorso dei sogni e della realtà, quando abbiamo cercato di creare delle associazioni spesso abbiamo fallito perché non avevamo capito appieno che quello che interessava e interessa tuttora non è tanto l'integrazione, quanto cercare di sopperire ai bisogni primari. Se l'associazione è capace di rispondere ai bisogni reali la gente viene. Se per esempio si garantiscono gli esami medici gratis a tutti gli ammalati o se si cerca casa per chi ne ha necessità e la si trova, tutti vengono alle riunioni dell'associazione. Se poi però vengono proposti percorsi per fare conoscere e incontrare le nostre culture, allora la gente ha meno tempo e cose più urgenti a cui pensare.....ma è un fatto del tutto comprensibile.

3. Riguardo alla comunità Senegalese ed alle diversità tra comunità di immigrati. E' una comunità molto grande e solidale. Io come presidente dell'associazione degli immigrati, mi sono accorto di questa solidarietà perché tra loro esiste la mentalità della 'teranga', cioè dell'ospitalità, che fa sì che siano autosufficienti tra di loro. Quando arriva un senegalese nuovo tutti gli altri fanno in modo di aiutarlo a trovare una casa e a trovare un lavoro. Anche dopo l'arrivo dei primi gruppi, spesso i senegalesi continuavano a fare i vu' cumprà, perché chi vendeva trovava la soluzione anche per il fratello nuovo arrivato, anche perché i senegalesi hanno proprio il vendere nella loro tradizione. E il saper vendere per loro è un pregio ed ha un significato diverso: è l'arte di riuscire a convincere l'altro a comprare. Quindi a loro interessa, se un cliente discute sul prezzo, se non fosse così "l'arte di vendere" per loro diventerebbe una cosa senza interesse, triste e monotona. Lo ha scritto Pap Khouma ne "Il venditore di elefanti". Quelli della comunità togolese non mi amano molto. Nessuno è profeta in patria, come si dice. Loro volevano che mi occupassi esclusivamente della comunità togolese, ma io ho una visione totalmente diversa. Ho aiutato la comunità togolese della Lombardia a fare il primo statuto, però poi hanno voluto mettere dei punti che io non dividevo. Una di questi, per esempio, è che nelle riunioni

si parlasse solo ed unicamente il Nevè. Io capisco il Nevè, sono di etnia Nevè, ma non mi sembra giusto che ci sia questo limite ed io per rimarcare questo ho detto a loro: “allora voi escludete mia moglie e i miei figli che non parlano Nevè dalle riunioni”, se è così, non posso far parte di una associazione che ha una visione così settaria. Loro dunque ce l’hanno un po’ con me perché io frequento i Senegalesi, quelli della Costa d’Avorio etc. ma non i Togolesi. Ma io frequento delle persone, poi se siano Senegalesi, della Costa d’Avorio, del Congo o di qualche altro posto questo è secondario. Quindi questo approccio diverso fa sì che con la mia comunità non ho un grande feeling, anche se io sono sempre disponibile per fare cose insieme. Quella Togolese è una comunità che sta crescendo, in Italia soprattutto stanno arrivando molti giovani. Quelli che arrivano oggi non fanno più parte di un’immigrazione intellettuale come fu la mia. Io volevo studiare ed in Togo allora non c’era nemmeno l’università e l’unico modo per realizzare il mio desiderio era di andare a studiare fuori dal paese: è questo che mi ha fatto arrivare fino a qui. Molti dei ragazzi che vengono oggi, invece vengono perché in Togo si era creata una situazione politica tragica. Dagli anni 90 la Comunità Europea aveva smesso di dare aiuti economici per supportare il deficit democratico del paese (il sostegno è ripreso solo quest’anno) e molti ragazzi che non avevano lavoro e non sapevano cosa fare, sono partiti e sono venuti qui praticamente come esiliati politici. Per rispondere dunque alla domanda se esiste una rivalità tra le comunità, direi che il termine extracomunitario ci ingloba tutti e fa dimenticare che anche noi ci portiamo dietro i nostri pregiudizi ed i nostri luoghi comuni. Quindi, non per forza il togolese va d’accordo con quello della Costa d’Avorio, per il solo fatto di essere entrambi extracomunitari. I togolesi stanno tra di loro e quelli della Costa d’Avorio tra di loro, molte volte anche per via della lingua diversa. La cosa che unisce forse più di tutto l’Africa sub-sahariana è la musica, che invece ci divide dall’Africa del Magreb che ha una musica totalmente diversa. Quando organizziamo le feste vediamo subito la differenza. La differenza tra Africa del Magreb e Africa subsahariana c’è in tante cose ed oggi crea anche dei pregiudizi. Per esemplificarvi questo vi racconto di un episodio che ho vissuto. Bene o male, nell’Erbeso, la nostra associazione era diventata un punto di riferimento per tante cose. Quando un datore di lavoro cercava un operaio, si rivolgeva a noi. Questo ci permetteva di risolvere i problemi. E soprattutto a Erba, avevo trovato una signora fantastica (Francesca) che aveva una vecchia villa di proprietà con una buona disponibilità abitativa. Quando noi immigrati nei primi anni, ci siamo trovati in difficoltà, abbiamo chiesto se poteva darci una mano e lei aveva sistemato la parte abitativa facendo i lavori di tasca sua, suddividendo gli spazi in tante stanze e sistemando numerosi letti. Non c’era neanche da pagare un affitto, ognuno dava quello che poteva. La generosità della signora ci permetteva di avere un punto di straordinaria importanza per l’emergenza, alcuni potevano infatti stare lì in attesa di trovare un lavoro. Io che ero un po’ il responsabile dell’accoglienza, avevo messo a punto un codice d’onore, che consisteva nel fatto che ognuno che abitava lì doveva essere responsabile del suo comportamento e anche di quello degli altri. Il comportamento responsabile di ognuno era importante per creare fiducia nell’ambiente intorno e per avere poi possibilità di trovare occupazione in ambito lavorativo. Tutto è andato sempre molto bene e non è mai successo niente perché abbiamo sempre operato con questo senso di duplice responsabilità soggettiva e comune. Poi un giorno è arrivato un ragazzo senegalese ed io ho chiamato Francesca, dicendo: “guarda c’è un ragazzo che ha bisogno di un letto”. Normalmente la comunità senegalese provvede, ma in quel momento non avevano soluzioni. Così le ho chiesto se poteva tenerlo a dormire una settimana intanto che si trovava una sistemazione. Lei mi ha detto: “penso che tutte le stanze siano piene, ma forse c’è una soluzione in una stanza con due letti. Adesso verifico e ti richiamo”. Dopo un po’ mi richiama affranta e mi dice: “sono andata in quella stanza occupata da quel ragazzo tunisino e quando gli ho detto che nel letto libero volevamo ospitare un ragazzo senegalese, lui mi ha detto che con un negro non ci voleva stare.” Ancora lei mi ha detto: “io li ho accolto tutti senza mai chiedere a nessuno da dove venisse e ora mi sento rispondere questa cosa”. Da quest’episodio è venuto fuori che alcuni del Magreb non sopportavano la convivenza con quelli dell’area sub-sahariana.

Avevo detto alla Francesca di dividere gli ospiti nelle stanze in base alla religione, in modo da evitare problemi di orari di preghiere, di uso del frigorifero etc. Avevamo tenuto conto di tante cose, ma non che c’era un complesso di superiorità di alcuni nei confronti di altri. Questo perché i Magrebini si sentivano con la pelle più chiara e perché dicevano di saper leggere il corano in arabo, mentre i

senegalesi lo pregavano a memoria, non sapendo leggere l'arabo. Questo per dire che il mondo delle migrazioni non è una cosa unica come i media presentano e come la gente crede. Quando dicono: 60 sbarcati nel sud Italia, questi non sono venuti qua per un pic-nic e non sono partiti tutti insieme allegramente; è il caso che li ha fatti trovare insieme, ma ogni persona ha un progetto migratorio suo personale. Questo non è per niente considerato ne nella vita privata ne in quella pubblica. Ad esempio, quando i funzionari della Regione Lombardia avevano emesso i bandi per cittadini immigrati, pensavano che questi ultimi si sarebbero messi insieme per presentare un progetto unico; invece ogni comunità ha presentato il suo di progetto. Così anche quando l'Amministrazione Comunale di Roma ha deciso di creare l'Assessore aggiunto per i cittadini stranieri, per le elezioni di questa figura è venuta fuori una concorrenza quasi completamente su base etnica e di appartenenza ai diversi paesi d'origine. È il paese ospitante che assolutamente deve determinare e fare rispettare le regole. Poi dicevate del discorso della scuola e del modo di vestire, che molte volte pensiamo siano questioni legate all'Islam. Non è così semplice. Vi faccio una domanda: secondo voi perché si può vietare il velo, o la kippah, o perfino la croce e si possono invece permettere il piercing, i capelli viola, la pancia scoperta, i giubbotti con il teschio etc. In ogni caso, rimarco, è il paese ospitante che deve dare le regole. La Francia fa le sue, l'Italia fa le sue, l'Inghilterra ha fatto le sue. Solo che bisogna dire chiaramente quali sono le norme precise. Poi secondo me bisogna soppesare le questioni importanti e quelle poco importanti. Per esempio una volta in ospedale il venerdì si faceva da mangiare sempre il pesce, oggi questo non succede più. Nel modo giusto le cose si possono cambiare. Anche per quanto riguarda il discorso della scuola ed il fatto che si dice che la presenza degli immigrati ritarda il ritmo di apprendimento, secondo me è solo questione di organizzazione. Per esempio è assurdo per un ragazzo che arriva a maggio, pretendere di inserirlo in una classe. Se uno arriva a maggio, non può essere inserito, soprattutto se non sa la lingua. Come detto anche qui è una questione di regole, perché certe volte per eccesso di buonismo si creano situazioni peggiori. Volere essere buoni, non vuol dire fare le cose migliori. Io ho collaborato nel comitato scientifico con una casa editrice che aveva fatto l'esperimento dell'insegnamento della lingua italiana ai ragazzi stranieri in alcune scuole di Milano. Per fare questo abbiamo creato una classe parallela per l'apprendimento della lingua italiana. I ragazzi stranieri seguivano tutte le materie normalmente nelle loro classi insieme a quelli italiani, però poi c'era un orario della giornata in cui venivano messi insieme solo loro per imparare la lingua italiana. Quest'ultimo passaggio mi dà l'occasione di introdurre l'argomento della valorizzazione della lingua italiana. Un esempio, il Togo è un'ex colonia tedesca ed è normale che in Togo ci sia il Goethe Institut per la diffusione della lingua tedesca, ma poi c'è anche il Centro Culturale Francese che fa lo stesso per la lingua francese. Invece gli istituti Dante Alighieri nel mondo stanno chiudendo tutti. Come fa la gente ad imparare la lingua italiana se non ci sono più gli istituti italiani. Gli italiani stanno perdendo il rispetto della loro lingua e noi migranti attraverso la nostra letteratura possiamo portare linfa nuova. Con lo sguardo di chi viene da fuori ho scoperto una lingua italiana fatta ormai di workshop, coffee break, election day, vaffanday, come se non esistessero parole nella lingua italiana per esprimere questi concetti. Per me è strano perché questa lingua di cui sono innamorato ha una capacità eccezionale di scavare nell'immaginario. Ha parole che sono stupende. Per esempio c'è un pezzo di legno che viene utilizzato per togliere le schifezze dai denti. Sapete come lo chiamano gli italiani? Stuzzicadenti. Un'espressione così preziosa viene utilizzata per chiamare quel pezzo di legno. In inglese lo chiamano tooth. Questa è la bellezza di una lingua. Una lingua che usa un'espressione così delicata per dire una cosa così banale. Un altro esempio è l'espressione "americanata". È una parola che suscita un immaginario enorme. Quando dico americanata ognuno di noi ha un'immagine ben precisa. Poi gli italiani usano delle paroline semplici come "cioè" che mi piacciono tantissimo. Ci sono tante cose stupende nella lingua italiana e l'amore per questa lingua è la ragione per cui scrivo in italiano. Poi se noi immigrati vogliamo comunicare con gli italiani, il modo migliore per farlo è usare la lingua italiana. Per dire: "guardate che io non sono solo mano d'opera, non sono un cittadino di seconda classe, sono una persona pensante, ho dei sentimenti come voi, soffro, credo cerco, e sogno come voi," devo usare la lingua italiana. In più le altre lingue usate dagli altri scrittori migranti nel mondo, sono state lingue coloniali, sono state lingue imposte. Invece l'Italiano, a parte che per gli etiopici e gli eritrei, è una lingua neutra. C'è un amico brasiliano che dice che, per lui, l'italiano è una lingua d'amore. Una volta

sono andato a Durban, in Sudafrica a rappresentare la letteratura italiana ad un incontro letterario; al momento della lettura gli organizzatori pretendevano che il mio romanzo (tradotto anche negli Usa), io lo leggesi nella versione inglese. Io ho detto “no, lo voglio leggere in italiano, se volete, vi do prima il testo, lo traducete e mettete i sottotitoli in inglese, perchè voglio che la gente senta l’armonia e la sonorità della lingua italiana”. Una delle prime cose che mi aveva colpito era infatti l’armonia e la sonorità di questa lingua. A Bologna, quando parlavano le donne bolognesi restavo incantato. Non capivo niente però mi piacevano il ritmo, la sonorità e l’armonia e poi la gestualità di questa lingua che si parla anche con le mani. Penso che la nostra letteratura migrante possa arricchire la lingua italiana, non tanto per i neologismi che nascono - per esempio, non esisteva prima la parola “imbarazzismi”, una parola che ho coniato io per descrivere quelle situazioni a metà tra l’imbarazzo ed il razzismo - ma soprattutto per il significato che noi riusciamo a trasmettere con lo stesso linguaggio e la stessa terminologia. Nel nostro immaginario certe parole hanno significati diversi. Prima vi parlavo della neve. In italiano si pensa alla distesa bianca. Io quando dico neve penso al freddo. La parola assume quindi un significato diverso. E poi permette di fotografare l’Italia in tempo reale. Tutto quello che scriviamo oggi raccontando l’Italia, è un’immagine che l’Italia non ha di se stessa. Ricordo un professore della Miami University, durante un incontro con i ragazzi che mi diceva che leggendo il mio racconto usciva l’immagine dell’Italia come di un paese freddo in contrapposizione all’immagine che loro avevano dell’Italia paese del sole. Qualcuno che parla dell’Italia come un paese freddo, nessuno se lo sarebbe mai aspettato. Così come quando parlo dell’indifferenza. E’ una cosa stana perché per esempio nell’immaginario delle persone che provengono dal nord Europa o dai paesi anglosassoni, l’Italia è il paese dove c’è casino. Traspare quindi una visione diversa da come gli stessi italiani si vedono. Questa letteratura, per me, porterà elementi nuovi, anche perché noi ci vediamo anche come movimento letterario, una cosa che in Italia non esiste più. Certo, finora, interessa solo il mondo della cultura, della pedagogia, e soprattutto dell’intercultura. Alcuni fanno fatica ad accettarla come letteratura, e tanto meno come letteratura italiana della migrazione. Per ora infatti interessa più che altro al mondo della ricerca, per taluni siamo solo i vù cumprà del mondo culturale. Io sono dell’idea, con il tempo, porterà novità significative. Per esempio è una letteratura a maggioranza femminile, una cosa che manca alla letteratura italiana che è sempre stata a maggioranza maschile ed è una letteratura che torna a parlare dei temi essenziali dell’uomo e che ha il coraggio di dilatare la mente ed il tempo e di dare respiro alla scrittura. Ci saranno, secondo me delle belle sorprese. Sono tanti oggi, gli scrittori emigranti. Se andate a vedere la nostra rivista, “Il ghibli”, il vento caldo, su un qualunque motore di ricerca, sul nostro sito troverete: una rubrica dedicata ai racconti ed alle poesie; una rubrica che si chiama “parole dal mondo” dove ci sono parole e poesie di scrittori emigranti di altre parti del mondo (dalla Danimarca, dalla Francia, dalla Germania etc.) che ce li mandano nella loro lingua d’adozione e noi li inseriamo con la traduzione in italiano. Troverete una stanza degli ospiti, per gli scrittori italiani che sono emigranti stanziali. Ed infine c’è una sezione, che per noi è la scommessa del futuro, dedicata ai racconti che ci mandano i ragazzi delle scuole. La speranza è che avvenga la condivisione della parola, al di là della situazione di migranti o non migranti. Per costruire questo sito abbiamo avuto un grande aiuto dalla provincia di Bologna e ultimamente da quella di Milano con i cui fondi abbiamo costruito la sezione internazionale, ovvero i migliori racconti e le migliori poesie tradotte (per ora) in inglese, francese, spagnolo e arabo, così da dare una dimensione internazionale alla nostra rivista. Ogni giorno abbiamo circa 600 visitatori da ogni parte del mondo che così vengono in contatti con la nostra scrittura. Tramite questi contatti veniamo invitati in varie parti del mondo per parlare di questa particolare letteratura. È appena uscita negli USA un’antologia con due dei miei racconti. Il giorno 26 parto per il Nebraska per un un’incontro in un università di quello stato. E’ una bella sensazione sapere che in quella università gli studenti conoscono i miei scritti. La stessa sensazione l’ho avuto in Sudafrica, dove c’è un professore che ha fatto un master di specializzazione sulla mia scrittura. E’ una grande soddisfazione, ma soprattutto mi interessa far loro capire loro quanto per me è importante l’uso della lingua di Dante. Oggi si parla dei figli africani di Dante e di questa nuova letteratura afro-italiana che è un modo di far emergere, di esprimersi, di parlare un linguaggio, tipico di questa cultura plurima, che si sta facendo strada. Questa è l’Italia del futuro che noi scrittori migranti cerchiamo di anticipare nei tempi con questa letteratura. Un’Italia ricca. Un mondo capace di tanti mondi. Non è utopia. Questo è

il significato del mio libro “Vita e sogni”. Sono racconti che girano tutti intorno al tema del sogno. Se ci pensiamo bene, noi uomini siamo capaci di tutto. Tutto quello che noi riusciamo a sognare, riusciamo poi a realizzarlo. L’importante è riuscire a sognare le cose con forza. E’ essenziale che qualsiasi cosa prima la concepiamo nella nostra mente. Questa società del futuro, multiculturale, multi-etnica, se non la sogniamo, nel senso di desiderarla, non riusciremo a costruirla. Se noi invece la sogniamo e la desideriamo, la immaginiamo già come potrebbe essere e riusciamo già a trovare i mezzi per costruirla. Il mio libro finisce così. Il sogno è importante, perché la realtà non è altro che l’ombra di un sogno. Grazie.



13 aprile 2008

“ La cura dell’ambiente “

Relatori:

Beppe Marasso

agricoltore ecologico

Gino Scarsi

artigiano ecologista

B.M.

Il tema di oggi, “La comunità che si prende cura di se stessa”, l’ho trovato subito affascinante; ho detto: bisogna coinvolgere Ginetto, Gino Scarsi, perché, facendo riferimento alle mie conoscenze e all’ambiente in cui vivo, il sud del Piemonte, penso che se c’è una persona che rappresenta in modo esemplare la cura della propria comunità e del proprio ambiente è Ginetto. Gli ho detto di venire e lui mi ha risposto in piemontese, che non parla tanto: fa niente, perché non c’è bisogno di parlare tanto. Noi ci siamo conosciuti quando Ginetto aveva una ventina d’anni, io un po’ di più, e subito ho sentito il fascino del radicamento in un posto; il posto particolare è Canale, un paese del Roero. Il Roero è un sistema di colline vicino a dove abito io, le Langhe. Il Tanaro separa il Roero, sistema di colline più verso Torino, dal sistema collinare delle Langhe, più a sud. Lì ho trovato che Ginetto aveva preso un impegno di largo respiro a sostegno della nonviolenza e l’ha attuato, perché il rischio dei grandi ideali, come è quello della nonviolenza, è di rimanere un po’ sulle nuvole; la giustizia, la solidarietà, la libertà, la fraternità sono grandi cose, grandi aspirazioni, spinte interiori che però o si trasformano in qualcosa di concreto o rischiano di rimanere solo delle parole. Quello che ho trovato affascinante in Ginetto è che questo è stato realizzato. L’orizzonte grande della nonviolenza, del desiderio di un mondo nuovo si è attuato dentro un contesto preciso, un luogo che prende carne ed ossa. Infatti, qualche anno dopo, ho sentito che era nata un’associazione chiamata Verde Roero: e chi c’era alla base di questa associazione? C’era Ginetto. Per questa zona collinare molto bella, interessante anche dal punto di vista geologico, c’era l’intenzione di tutelarla perché il cemento sta sbrodolando dappertutto e c’è la necessità di preservare il territorio: da noi si dice che le colline sono coltivate a vite, le valli a capannoni. Questi capannoni sono un vero orrore. Poi, si trattava di dare un posto a questa idea, una casa, un ubi consistat, ed è nata Casa Natura: e chi c’era dietro Casa Natura? Di nuovo Ginetto Scarsi. A questo punto Ginetto ha parlato con mio cognato, che professionalmente fa il musicista; si chiama Silvio Peron e ha riscoperto le musiche occitaniche. Ginetto ha detto che sarebbe stato interessante scoprire come danzavano i nostri vecchi, cosa cantavano, perché si è persa la tradizione, con la televisione che ha fatto finta di metterci vicino i lontani e allo stesso tempo ci ha allontanato dai vicini. Qualche anno dopo è nato il gruppo che avete sentito cantare, che suona, che danza; è una cosa notevole. Quando una comunità si prende cura di sé stessa fa queste cose: tutela l’ambiente, tutela la cultura, tutela la propria memoria in un posto particolare, e questo posto è Canale. A questo punto io direi che la parola va a Ginetto.

G.S.

Non l’ho pagato per questa sviolinata... Ci tengo a premettere che il mio strumento normale è il martello, non la parola: i nostri vecchi, ma credo anche i vostri, perché tra Lombardi e Piemontesi non c’è molta distanza, dicevano che quando si doveva fare un contratto, per esempio per vendere un cavallo, bisognava sempre dichiararne i difetti, dire se era cieco o zoppo. Io dico chiaramente che sono un oratore a cui manca la parola, mi mancano, in alcuni momenti, le parole per continuare il discorso; quindi, portate molta pazienza. Si può vivere anche senza avere la facondia nel parlare o una grande scioltezza. Mi piace tantissimo questa idea della riunione della domenica mattina perché è una cosa

desueta, è un po' come un rito laico in cui oggi affrontiamo un tema intrinsecamente religioso: la cura dell'ambiente, la cura del Creato di cui siamo una semplice parte. Noi riteniamo che l'uomo sia il soggetto deputato ad essere l'ordinatore, il fruitore, un po' l'architetto di questo creato, quindi parlare di cura dell'ambiente con persone disponibili la domenica mattina è una cosa molto bella. Bisogna anche che diamo per scontato che noi siamo già edotti della situazione in cui ci troviamo, che è quella di una profonda ingiustizia sociale per cui il 15% della popolazione mondiale consuma l'85% delle risorse, di una profonda ingiustizia ecologica perché il 70% dell'impatto ambientale che attualmente la creazione subisce da parte dell'uomo è del mondo ricco, del nostro mondo e di conseguenza, l'attuale situazione di riscaldamento globale, unendo i due aspetti (ingiustizia sociale da una parte, pianeta che si riscalda in modo esponenziale) ci troviamo di fronte a una situazione drammatica. Se avessimo presenti questi numeri non come semplici dati ma come realtà concreta, noi dovremmo scattare dalle nostre sedie come delle molle per riuscire a frenare in qualche modo la direzione di un treno che porta verso una meta drammatica. Ormai gli esperti di tutto il mondo ci presentano questi dati; dovremmo come minimo cambiare il nostro modo di vivere, rivedere le scelte nei confronti dell'ambiente. Invece siamo ben cuciti alle nostre sedie, continuiamo con il nostro tran – tran sperando che l'uomo troverà la forza di uscirne con la tecnologia. E poi, perché *proprio mi*, perché proprio io mi devo muovere? Intanto questo treno continua la sua corsa e non cambia direzione. A volte io faccio il paragone con il periodo del nazifascismo in cui molta gente aveva la percezione che stesse accadendo qualcosa di profondamente ingiusto, eppure non si è riusciti a fermarlo e a evitarne le conseguenze, non perché tutti condividessero quelle idee, ma perché è mancata la forza necessaria per opporvisi. Io ritengo che se non cambiamo il nostro modo di vivere, di rapportarci con l'ambiente, di prenderci cura, noi prepariamo per i nostri figli un futuro che già si prefigura triste: surriscaldamento del pianeta, scioglimento dei ghiacciai, inquinamento, trecento milioni di tonnellate di CO₂ che riversiamo nell'atmosfera. Conoscere questa realtà ci imporrebbe di ricercare un modo alternativo di rapportarci con l'ambiente. Cosa è possibile fare?

Mi spiace parlarvi di un'esperienza mia e di un piccolo gruppo, ma ritengo che ognuno debba trovare la soluzione più adatta al luogo in cui vive. Ho visto che è presente il vicesindaco e questo fa onore agli amministratori che solitamente snobbano un po' queste iniziative, diciamo, di nicchia. Sono stato anch'io vicesindaco e amministratore e so quali sono le problematiche degli enti locali e delle piccole realtà come il vostro paese. Ognuno deve esprimere il proprio vissuto e la propria interiorità con i mezzi che ha a disposizione; per esempio, (visto che il vostro corso fa riferimento anche al tema della pace) io ho fatto erigere un monumento ai caduti che rovescia un po' il punto di vista comune trasmesso da certa retorica partitottarda, non patriottica. La nostra gente, i nostri contadini, queste guerre ricordate dai monumenti non le volevano; io i caduti li ho mostrati come vittime, non come eroi. Sul mio monumento c'era un soldato nudo, riconoscibile dall'elmetto in testa, trafitto da un'idra a tre teste di cui una rappresentava il militarismo, una portava un fez fascista, una il simbolo dei dollari, il capitalismo: i tre “-ismi” che hanno portato alle guerre mondiali. Per questo monumento ho avuto delle denunce.

Passata l'ondata del grande idealismo degli anni settanta, uno si pone il problema di come incidere nella propria comunità, di come calare in un contesto concreto gli ideali in cui aveva creduto, soprattutto quello della nonviolenza. L'eclatanza dei gesti negativi nei confronti dell'ambiente mi ha portato a interessarmi al tema della cura dell'ambiente stesso. La cementificazione del territorio dalle nostre parti fa spavento, qui da voi non siete messi così male, c'è ancora molto da salvare (pensando a Seveso avevo un triste ricordo). In Italia, negli ultimi dieci anni abbiamo consumato trecentomilioni di ettari cementificati, un territorio grande come il Lazio e l'Abruzzo: è una cosa che fa spavento. Nella nostra zona sorgono capannoni solo per fini speculativi. Questo è un dato macroscopico che ci ha fatto capire che era necessario sensibilizzare su questi temi. Da amministratore ero riuscito a fare un piano regolatore che non prevedesse consumo di nuovi terreni agricoli, ma si basava sul recupero di aree dismesse (vecchie fornaci, vecchie fabbriche), quindi si prevedeva uno sviluppo contenuto senza dover occupare terreni vergini, perché occorrono minimo cinquecento anni per restituire la verginità a un territorio (manto erboso, strato sottostante...). La macchina del comparto edile è oliatissima, il patrimonio edilizio presente nei nostri comuni basta e avanza per garantire a tutti abitazione e luoghi di

lavoro. Purtroppo la nuova amministrazione ha individuato aree per centoventimila metri quadrati, che, per un paese come il mio, sono una cosa assurda. Questo ci fa pensare che manca proprio un substrato culturale, manca nelle persone la consapevolezza che tutto ciò non aggiunge qualità alla vita, la sottrae. Ecco la necessità di lavorare sulle persona perché si crei una nuova mentalità.

Noi abbiamo allora messo in piedi due iniziative: abbiamo costituito un'associazione, "Canale Ecologia" che ha per scopo principale la costituzione di oasi e parchi naturali. Io ho fatto per otto anni il presidente, ormai l'associazione ha diciotto anni. Come primo intervento abbiamo salvato un'area limitrofa al centro storico, dove delle villette ci sarebbero state benissimo. Era stata piantumata dalle ghiandaie che portavano le ghiande dalle querce secolari. C'erano circa trecento querce. Fare un parco su un terreno privato è, in qualche modo, un atto di violenza. Allora abbiamo comprato il terreno e abbiamo fatto il parco. Non avevamo un soldo, quindi abbiamo lanciato l'iniziativa "adotta una quercia." Erano gli inizi degli anni '90, abbiamo trovato trecento persone che hanno adottato una quercia e abbiamo comprato i 20.000 metri che hanno costretto l'amministrazione comunale a vincolare tutta la collina. Poi ci siamo buttati in qualcosa di più grande. Noi abbiamo una catena di colline di epoca villafranchiana - avranno 30.000 anni - sono calanchi, rocche molto scoscese interessanti dal punto di vista naturalistico; l'avanzare delle vigne ha reso appetibili queste rocche che però, per ospitare i vigneti, dovevano essere abbassate di diversi metri. L'unico modo per salvare le rocche era acquisire i terreni; è stato difficilissimo perché i contadini erano attaccati a queste rocche da generazioni, anche perché davano legna da ardere. Siamo riusciti con molta fatica a comprare il primo nucleo di una rocca, chiamata San Nicolao e questo ha dato la stura affinché altri contadini decidessero di vendere il loro appezzamento, perché, pur essendo zone ora ritornate selvagge, un tempo l'economia contadina raccoglieva addirittura le foglie per i giacigli degli animali. Usavano tutto e questa economia circolare non aveva alcun impatto sull'ambiente, perché si utilizzava tutto e si riciclava tutto. Dopo aver acquistato questo primo appezzamento, nell'arco di una decina d'anni abbiamo acquistato duecentomila metri quadrati. Appezzamenti piccoli, perché, quando le famiglie sono implose, abbiamo avuto moltissimi emigrati. Un paese come Canale nel 1900 aveva seimila abitanti; mancava la terra da lavorare e gli abitanti prendevano la strada dell'America: quindi abbiamo già vissuto, in qualche misura, i limiti del nostro ambiente, che adesso risolviamo con un'impronta ecologica.

Si è calcolato che al netto dei monti e dei mari ci toccherebbero quasi due ettari a testa; noi stiamo consumando per 4 ettari; se fossero tutti come noi ci vorrebbero due pianeti Terra. Quindi, viviamo sulle spalle degli altri abitanti del pianeta. Acquistare tutti questi terreni ha comportato la necessità di circa trenta atti notarili, ciascuno dei quali aveva anche quattro o cinque firmatari, non tutti residenti ancora in paese; è stato un grosso lavoro, che però è stato il grimaldello per ottenere un'oasi naturalistica di molti ettari. Questo per citare due episodi che dimostrano che con poche risorse si può fare molto. "Canale Ecologia" ha 150 soci, 15 tirano, gli altri danno quello che possono; comunque, l'associazione crea e diffonde opinione pubblica. Limitrofo a quest'area c'è un ex tiro a volo. Con sovvenzioni, raccolte di fondi, ecc. siamo riusciti a comprare questa piccola costruzione e vogliamo farne una casa-natura, che deve servire per le scuole, per gli scout, il volontariato, perché sia un punto di incontro, di riflessione, di sviluppo. Quindi, saremo lieti di invitarvi a fare il percorso naturalistico attraverso l'ecosistema; a fine febbraio c'è l'accoppiamento dei rospi che arrivano a migliaia attorno al lago, un luogo dove il silenzio ha ancora un senso. È un luogo che mantiene ancora vivo il senso del mistero: dove troviamo un posto, per i nostri figli, dove non si sa che cosa c'è più in là? Il mistero è una parte fondante del nostro essere, noi abbiamo bisogno di mistero, di silenzio, di una zona in cui l'uomo non è il principale attore ma è alla pari con gli altri elementi. Un'ultima cosa vorrei dire: la riflessione sul consumo di territorio può davvero coinvolgere molte persone; abbiamo già dei movimenti sulla decrescita, che però coinvolgono solo delle minoranze perché occorre già avere una serie di convinzioni; invece, il consumo del territorio è una cosa sotto gli occhi di tutti e c'è la preoccupazione diffusa di difendere con le unghie e con i denti quello che resta. Quello che vorremmo fare è diffondere, ognuno per la propria zona, delle tesi che funzionino come slogan. Uno è questo: "Stop al consumo di territorio", cominciamo a salvaguardare quel che resta. Un'iniziativa parallela è "Area non cementificabile", o parafrasando l'espressione territorio denuclearizzato in "Territorio decementificato", per cui chi ha un terreno e non vuole che sia inserito in un piano regolatore, possa

manifestare palesemente la propria volontà facendo così circolare le idee. È difficile che un comune possa ottenere dei risultati perché gli interessi in gioco sono altissimi; sarebbe meglio se se ne occupassero le sovrintendenze, gli organi più alti, come prevede la legge Rutelli sui piani paesaggistici. Alcuni Stati non hanno grano e riso, alimenti essenziali, perché usano i loro territori in altri modi. Vediamo i nostri paesi che si allargano a macchia d'olio e i centri commerciali che aumentano a dismisura, e non ci rendiamo conto che quei terreni sono stati sottratti a prodotti che davvero avrebbero lenito i languori del nostro stomaco, perché i prodotti che noi mangiamo vengono dal terreno, non dallo scaffale.

B.M.

La gioia che provo quando sento parlare Ginetto è dovuta al fatto che adesso siamo tutti e due nonni e ci conosciamo da quando eravamo ragazzi: da allora condividiamo la bellezza e la profondità di un sentire comune. Il fascino di Ginetto è la concretezza; quello di cui ha parlato sono “posti veri”, non teorie, posti che si possono andare a vedere grazie ad iniziative nate dal basso, dal coinvolgimento della gente, da un discorso di nonviolenza e di rispetto dell'ambiente che è diventato concreto. Vorrei aggiungere qualche considerazione più teorica, che è un po' il mio difetto; ho fatto per un po' di tempo il professore, ora faccio il contadino zappatore, ma mi è rimasto un poco del vecchio vizio della teorizzazione. Qualche elemento teorico può essere anche utile a completare il dato concreto. Su piano teorico dico che possiamo leggere i suggerimenti che Gino ci dà come una critica forte del momento presente e, in particolare, del mercato. Il mercato è, secondo Schumacher, (l'economista che più ha indagato sulla critica al mercato) è il luogo in cui si istituzionalizza l'irresponsabilità e l'individualismo. Quando vado al supermercato a comperare qualcosa, sperimento in modo forte l'irresponsabilità e l'individualismo. Io prendo una cosa dallo scaffale e non posso, non per cattiva volontà, ma per struttura, sapere se quella merce è il risultato di una rapina, di uno sfruttamento, di un ladrocinio: io non lo so, né posso farmene carico. Ciò non vuol dire che non ci sia una responsabilità: non è una responsabilità individuale ma è più ampia, e consiste nell'andare a prendere una cosa di cui non si sa nulla. Ovviamente compero il prodotto che costa di meno; ma se costa di meno perché c'è stato più sfruttamento, io non mi sento responsabile, perché una volta che ho pagato, io sono a posto. Dietro questa logica, però, c'è l'irresponsabilità. Io non sono responsabile; in realtà tengo il sacco di una rapina mondiale di cui, però, non mi ritengo responsabile. Il mercato è questo. Qui realizzo l'istituzionalizzazione dell'irresponsabilità. Ma c'è anche un altro aspetto: poniamo che io e lei andiamo al supermercato e vogliamo comprare quello che costa meno ma è rimasto l'ultimo pezzo. Se io arrivo prima di lei, lo prendo io. E se lei ha più bisogno di me, a me non interessa, non lo so, sono strutturalmente impedito a saperlo. Di nuovo, istituzionalizzo l'individualismo. Il mercato è il luogo che istituzionalizza l'irresponsabilità e l'individualismo. Peraltro, il tentativo di superamento del mercato attraverso la pianificazione e tutta l'esperienza del socialismo non è stato felice, è una cosa da non rimpiangere; prevedeva la sottrazione dell'iniziativa privata, dell'intraprendenza, della gioia del fare, perché tutto era imposto dall'alto e, quindi, non ha funzionato. D'altra parte constatiamo che il mercato ha questi terribili difetti. Ma non è vero che il mercato è il modo migliore per rispondere ai bisogni; anzi, poiché la domanda esiste in quanto c'è potere d'acquisto, chi non ha potere d'acquisto non ha domanda, ma chi non ha domanda è, in realtà, chi ha più bisogni. C'è un rapporto inverso: quanto più hai bisogno, tanto meno riesci a esprimere una domanda. Tanto è vero che chi non ha una lira non può affacciare nemmeno un briciolo di domanda.

Cosa possiamo pensare, qual è la possibile via d'uscita? In questo mi ha aiutato molto la riflessione di un grandissimo economista, Schumacher, di Ivan Ilic, Lanza del Vasto, e tutto il pensiero sulla nonviolenza che non pone tensione tra mercato e tentativo di superarlo, ma propone una congiunzione possibile. Ciascuno di noi può collocarsi nel mercato come un centro che, vivendo della massima capacità auto-produttiva, dà una risposta non mediata dal mercato ai propri bisogni. Ma questo è molto limitato: è il tentativo del superamento del mercato attraverso la risposta diretta al bisogno; mentre il mercato soddisfa il bisogno mediandolo attraverso la moneta, per cui ciascuno di noi diventa produttore di moneta e attraverso la moneta soddisfa i propri bisogni, noi riusciamo a evitare la moneta producendo quello che ci serve. Quindi, un primo ambito da valorizzare è la capacità di auto-

produzione. In questo senso riscopriamo il valore dell'orto, dell'artigianato, della risposta diretta ai propri bisogni: in tutto ciò c'è un'importanza culturale immensa, perché il mercato ci dà dei salari che scaturiscono dal fatto che ripetiamo un lavoro, e tanto più è industrializzato, tanto più è veloce, tanto più è finalizzato alla produzione di oggetti che vengono distribuiti. Io posso pensare di dare una risposta ai miei bisogni senza passare dal mercato. È chiaro che è una risposta molto parziale, ma non irrilevante. Io ho la fortuna di essere figlio di contadini, di aver ripreso l'attività di contadino e posso pensare di soddisfare l'80% di bisogni miei e della mia famiglia attraverso il mio lavoro, senza andare al supermercato. Io incoraggio l'autoproduzione, che è anche un fatto di cultura, perché significa essere capaci di pensare, di fare. Riappropriamoci delle nostre mani, della nostra intelligenza, della nostra memoria. Chiamiamo questo ambito "*ambito della auto-costruzione*", che è piuttosto ristretto, diverso di situazione in situazione. È chiaro che se ciascuno di noi fosse costretto a produrre tutto ciò che gli serve, saremmo nella miseria più radicale, nudi, affamati, al freddo... La risposta individuale al nostro bisogno non può essere la meta. L'uomo è un essere sociale ed anche la risposta ai bisogni individuali viene data socialmente. Questo elemento di socialità è interessante, perché in tutte le culture assume una grande importanza il dono, la reciprocità: in alcune culture il dono è addirittura ritualizzato. Il dono è ciò che tu accogli e che ti impone di restituire più di quanto hai ricevuto, in un *rapporto di reciprocità*. Nel mio caso, io do a un distributore di prodotti biologici quello che io ho in più del necessario, per esempio durante l'estate, e prendo da lui quello che mi manca, soprattutto in inverno. È lo stesso principio della banca del tempo che reintroduce il concetto di socialità nella dimensione economica. Se siamo ridotti a non conoscere più chi ci abita accanto, la socialità è sfasciata. Nella reciprocità si reintroduce un elemento umano e profondo. E poi, può darsi che l'autoproduzione e la reciprocità non bastino e sia costretto a rivolgermi al mercato.

Cos'è avvenuto in quest'ultimo secolo? È avvenuta una dinamica di espansione sia interna che esterna che ha posto il mercato come unica risposta ai bisogni. Se noi, attraverso un processo che è rivoluzione culturale e morale, oltre che dato economico, riusciamo a riprendere il mercato riconducendolo a una dimensione possibile ma non totalizzante, per cui parliamo di un'economia di mercato ma non di una società di mercato, possiamo immaginare un'applicazione all'economia dei *principi di sussidiarietà*; certamente avete sentito parlare del principio di sussidiarietà a livello istituzionale, che, tra l'altro, deriva dalla dottrina sociale della Chiesa, a cui sta facendo riferimento anche la Comunità Europea. Sussidiarietà è intesa come risposta più prossima possibile ai bisogni sociali, attraverso risposte di diverso livello che valorizzino le risposte più basse: per esempio, pur ritenendo l'ONU un'istituzione importante, io spero che le decisioni sulla strada che conduce alla cascina Mattarello non siano prese dall'ONU, ma da un ente locale più vicino. Finora il principio di sussidiarietà è stato pensato a livello istituzionale; perché non potremmo pensare a una sussidiarietà economica? È chiaro che la reciprocità è sussidiaria all'autocostruzione, così come il mercato è sussidiario alla reciprocità: dobbiamo pensare a sviluppare in sinergia reciproca le tre dimensioni della risposta ai bisogni umani. In questo modo non sto pensando in termini ideologici ad un conflitto fra autocostruzione e mercato: è evidente che non posso produrre tutto ciò di cui ho bisogno, così come non posso demonizzare il mercato. Ma non posso affidare al mercato tutto, se non spogliando me stesso e la società di una capacità autonoma di risposta. Mi sembra una possibilità di riconversione ecologica dell'economia, dove la dimensione personale e comunitaria può riprendere peso e valore.

Siamo nella prospettiva di un valore che non scaturisce da contrapposizioni ideologiche ma dalla sinergia delle diverse parti, che ognuno di noi pratica nel contesto concreto in cui vive.

G.S.

Sentivo al TG3 lombardo che in Lombardia ci sono più di cinquecento compagnie teatrali che recitano testi in dialetto. Il presentatore diceva che il dialetto "tira fuori l'anima della gente", e aveva ragione, perché il riscoprire le nostre radici è come scoprire un tesoro e se non lo farà questa generazione andrà perso per sempre. Ci sono espressioni, nei nostri dialetti e lingue minori (il piemontese, per esempio, è una lingua minore) che non sono proprio traducibili in italiano. Il riuscire a presidiare questo tesoro è una cosa fondamentale. Il nostro gruppo è nato proprio per questo; a una certa età si sente un richiamo irresistibile per le proprie radici. Io non ci avrei creduto, se, quando avevo vent'anni e suonavo i Beatles

e il blues, mi avessero detto che mi sarei occupato di “brandle”, che è un nostro ballo tradizionale, nato nelle corti medievali e di cui il popolino si è impossessato per ballarlo nelle feste dei coscritti, e ha lo stesso schema musicale della tarantella e della monferrina. Il primo brandle fu eseguito nel 1630 in Piazza S. Carlo a Torino. Non perdere queste cose, ognuno per i propri luoghi, è importantissimo; non bisogna svendere questo immenso patrimonio a un partito che poi ne fa uno strumento di lotta politica. Ci sono gruppi lombardi che hanno ripreso le manfrine, ci sono riprese di tradizioni regionali. Nel Roero, per esempio, si va “a cantar le uova”, si fa la questua delle uova, alcuni anziani e alcuni giovani, perché è una cosa trasversale. Poi, delle uova si fa una grande frittata a pasquetta e si mangia insieme. Si parte da una trentina di comuni e si gira di cascina in cascina fino a ora tarda e si comincia a cantare anche se tutti dormono; prima o poi qualcuno si alza, ... altrimenti si cantano le maledizioni.

Alla fine si riuniscono tutte le pro loco, con anche i ragazzi delle scuole.

Il brandle era scomparso, era presente solo nella memoria degli anziani, io ho avuto la fortuna di salvare, con tre o quattro musicisti, alcune di queste melodie con il registratore, e adesso le eseguiamo.

B.M.

Riconosco di essere un privilegiato perché provengo da una famiglia contadina e possiedo delle terre; non per tutti è così facile. L'importante, però è tendere a restituire alle nostre mani il loro valore. Noi diventiamo funzionali al mercato tanto meno siamo capaci di fare qualcosa; colui che è perfettamente incapace, è perfettamente adeguato, adatto al mercato. La riduzione di socialità è anche riduzione di cultura, di manualità. Uno che fa una torta, che rammenda un abito, è già in questa direzione. Non è solo economia. Spero che possiate venire a vedere la cascina e le oasi che Ginetto ha messo in piedi. Trovo molto interessante quello che ha detto: ha dimostrato che una persona motivata fa delle cose straordinarie, una persona che decide di impegnarsi trasforma un paese. Oggi Canale è il paese che è, perché qualcuno ci ha messo l'anima. Ginetto è una persona straordinaria, ma di quella straordinarietà che noi possiamo trovare per le nostre strade. Ginetto ha fatto anche il monumento al cavallo stanco: c'era un cavallo vecchio, che aveva lavorato tanto; Ginetto gli si era affezionato e l'ha fotografato. Poi il cavallo è morto e lui ha fatto il monumento, al cavallo stanco. È un monumento che tocca il cuore.

Leggo soltanto una frase di Lester Brown: “stiamo assistendo nel mercato globale alla competizione tra 800 milioni di automobili e 2 miliardi di persone, le più povere del mondo, per le stesse materie prime, per lo stesso grano. Ci troviamo in un'era economica in cui petrolio e alimenti sono un bene di prima necessità intercambiabili, perché noi possiamo trasformare grano, canna da zucchero, soia o altro ancora in carburante per automobili. Di fatto il prezzo del petrolio sta cominciando a condizionare il prezzo degli alimenti, e di fatto questo porterà a una concorrenza tra l'alimentazione umana e l'alimentazione delle automobili”.

Così come già da tempo è in atto una competizione tra alimentazione umana e animale. In passato questo problema era minimo, perché all'animale venivano lasciate, per alimentarsi, delle superfici dette “tare produttive”, cioè terreni incolti o improduttivi. Ora invece gli animali vengono alimentati sostanzialmente di cereali che vengono spinti nella mangiatoia dell'animale, senza la presenza di addetti; questo è possibile solo se l'alimento è un cereale. Per questo vi consiglio di avvicinarvi alla alimentazione vegetariana. Ci sono le ragioni della compassione, della salute, ma quella principale è la ragione della giustizia internazionale, perché attualmente, secondo la logica del mercato, noi portiamo da noi cereali per sfamare gli animali sottraendoli a chi ha fame.

G.S.

Uno dei vostri incontri potreste dedicarlo alla decrescita. Potete visitare il sito www.decrescita.felice.it verificando che è possibile passare dall'idea di “merce” a quella di “bene”. Queste teorie sono spiegate in modo semplice e comprensibile, è una giusta integrazione a quanto abbiamo detto.